

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane				
III	Corriere Adriatico	20/11/2009	"LITI IN AUMENTO? E' COLPA DELLA CRISI"	3
9	Corriere della Sera - ed. Milano	20/11/2009	"INGIUSTA LA LEGGE TAGLIAPROCESSI"	4
6	Corriere Fiorentino (Corsera)	20/11/2009	INTERCETTAZIONI MAGISTRATI E GIORNALISTI A CONVEGNO	5
7	Giorno/Resto/Nazione	20/11/2009	AVVOCATI, SVOLTA DOPO 76 ANNI PRIMO SI' ALLA RIFORMA (B.Ruggiero)	6
33	il Mattino	20/11/2009	"NEI QUARTIERI C'E' ANCORA TROPPI OMERTÀ"	8
34	il Mattino	20/11/2009	"PIU' CORAGGIO SOLO COSI' NAPOLI PUO' RISORGERE"	9
4	il Mattino	20/11/2009	ORDINAMENTO FORENSE GLI AVVOCATI SI DIVIDONO	11
3	Lab Il Socialista	20/11/2009	GIUSTIZIA: PENALISTI, BENE PRIMO OK A RIFORMA FORENSE	12
Rubrica: Giustizia Penale				
22	il Sole 24 Ore	20/11/2009	ALFANO: SOLO L'1% DEI PROCESSI SARA' PRESCRITTO (L.Ostellino)	13
8	Corriere della Sera	20/11/2009	L'AMAREZZA DEL PREMIER: IO ACCERCHIATO E LAVORA ALL'INTESA SUL "PROCESSO BREVE" (P.Di caro)	14
8	Corriere della Sera	20/11/2009	Int. a G.Valentino: "MODIFICHE SUGLI IMMIGRATI NON CI SARANNO RITOCCHI SUL NODO DEGLI INCENSURATI" (D.Martirano)	15
6/7	la Repubblica	20/11/2009	LEGGE RISCRISSA A PROVA DI CONSULTA MA COSI' AUMENTANO LE CAUSE ANNULLATE (L.Milella)	16
7	la Repubblica	20/11/2009	ALFANO: SALTA SOLO UN PROCESSO SU 100 ANM: STIMA ROSEA, REALTA' BEN DIVERSA (.L.mi.)	17
28	Italia Oggi	20/11/2009	RIFORMA FORENSE FRA LE POLEMICHE (B.Pacelli)	18
10	il Messaggero	20/11/2009	ALFANO: POCHI I PROCESSI A RISCHIO L'ANM ATTACCA: NON E' REALISTICO (F.Rizzi)	19
3	il Giornale	20/11/2009	IL CSM PROMUOVE IL GIUDICE ACCUMULA-SENTENZE (A.Greco)	21
3	il Giornale	20/11/2009	"PM POLITICIZZATI? TORNI L'IMMUNITA'"	23
4	il Giornale	20/11/2009	MA QUALI RISCHI PER I PROCESSI: SARA' PRESCRITTO ASOLTANTO L'1% (Amg)	24
13	Panorama	26/11/2009	L'ARMA FINALE DEL "CONCORSO ESTERNO" (G.Ferrara)	26
16	Panorama	26/11/2009	GIUSTIZIA PIU' BREVE? YES WE CAN (L.Ricolfi)	27
58	Panorama	26/11/2009	INDISCRETO-PROCESSO BREVE, I MEDIA STRANIERI STORCONO LA BOCCA (K.Davi)	28
7	Avvenire	20/11/2009	"RISCOVERIRE IL VALORE SOCIALE DELLA PENA" (G.Santamaria)	29
7	Avvenire	20/11/2009	LE NOSTRE CELLE PIU' PERICOLOSE DI QUELLE USA (I.Sesana)	30
8	Avvenire	20/11/2009	ALFANO: IL PROCESSO BREVE? PRESCRIZIONE SOLO PER L'1% (D.Paolini)	31
9	Avvenire	20/11/2009	MONTEZEMOLO: NO A RIFORME "AD PERSONAM"	32
18/19	L'Unita'	20/11/2009	PROCESSI, ALFANO MINIMIZZA "STOCCATA" DI MONTEZEMOLO (M.Zegarelli)	33
15	il Tempo	20/11/2009	ANCORA UNA MORTE IN CELLA	34
20	il Tempo	20/11/2009	TROPPI STRANIERI RINCHIUSI IN ITALIA-LETTERE	35
6	Giorno/Resto/Nazione	20/11/2009	"CANCELLATO SOLO L'1% DEI PROCESSI" (I.Drioli)	36
2	il Gazzettino	20/11/2009	ALFANO: NESSUNA CATASTROFE IN PRESCRIZIONE SOLO L'1% (F.Rizzi)	38
2	il Riformista	20/11/2009	ALFANO SI GIOCA IL SUO 1 PER CENTO (E.Petti)	39
4	Il Secolo XIX	20/11/2009	PROCESSO BREVE, ALFANO ACCUSA: "AVETE FATTO PREVISIONI CATASTROFICHE" (A.Bocconetti)	40
35	La Gazzetta dello Sport	20/11/2009	ALFANO: "A RISCHIO L'1% DEI PROCESSI"	41
Rubrica: Giustizia Interviste				
29	Corriere della Sera	20/11/2009	Int. a D.Cohn bendit: COHN-BENDIT: L'ITALIA RIFACCIA IL PROCESSO A BATTISTI (M.Nava)	42
21	la Repubblica	20/11/2009	Int. a D.Cohn bendit: COHN-BENDIT: "CAPISCO CHE SIA FUGGITO IN BRASILE" (A.Ginori)	43

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia Interviste			
10	la Stampa	20/11/2009 <i>Int. a M.Krogh: "ATTENDIAMO GLI SVILUPPI TRA FIDUCIA E SCETTICISMO" (G.gal.)</i>	44
31	Italia Oggi	20/11/2009 <i>Int. a F.Longobardi: OPPORTUNITA' CONCILIAZIONE (D.Onder)</i>	45
2	il Messaggero	20/11/2009 <i>Int. a M.Orlandi: "DAVVERO MIA FIGLIA E' FINITA COSI'?" (C.Marincola)</i>	46
3	il Mattino	20/11/2009 <i>Int. a S.Pennasilico: "DECISIVA LA DIFFUSIONE DEL FILM, MA LA SOCIETA' CIVILE NON HA COLLABORATO" (L.d.g.)</i>	48
2	Il Secolo XIX	20/11/2009 <i>Int. a F.Chiantia: II EDIZIONE - "MARZI L'HO SPONSORIZZATO IO, ANCHE SE NEPPURE LO CONOSCO" (P.al.)</i>	49
2	la Repubblica - ed. Roma	20/11/2009 <i>Int. a P.Orlandi: "SU EMANUELA ORA IL VATICANO DICA LA VERITA'" (A.Liguori)</i>	50
Rubrica: Ordini professionali			
19	Italia Oggi	20/11/2009 <i>PROFESSIONISTI SHERLOCK HOLMES (L.De angelis/C.Feriozzi)</i>	52
28	Italia Oggi	20/11/2009 <i>BREVI - NOTAI</i>	54
31	Italia Oggi	20/11/2009 <i>ECCO COSA CAMBIA NEL SISTEMA GIUDIZIARIO ITALIANO</i>	55
17	Messaggero Veneto - Ed. Udine	20/11/2009 <i>INTESA TRA ORDINI PROFESSIONALI E RAPPRESENTANZE SINDACALI</i>	56
85	Torino Sette (la Stampa)	20/11/2009 <i>VIOLENZA ALLE DONNE E' TEMPO DI DISCUTERNE</i>	57
Rubrica: Giustizia - CSM			
3	Italia Oggi	20/11/2009 <i>IL CSM SCARICA DE MAGISTRIS (R.Miliacca)</i>	58
1	il Giornale	20/11/2009 <i>COSI' SI PREMIA IL GIUDICE LAZZARONE (M.Cervi)</i>	59
12	il Giornale	20/11/2009 <i>DE MAGISTRIS SENZA TOGA. IL CSM LO "DIMETTE" DOPO CINQUE MESI</i>	60
13	L'Unita'	20/11/2009 <i>EUTANASIA DEL PUBBLICO MINISTERO (F.Roia)</i>	61
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni			
39	il Sole 24 Ore	20/11/2009 <i>AVVOCATI CON DOPPIA SELEZIONE</i>	62
15	Corriere della Sera	20/11/2009 <i>DE TILLA: L'AVVOCATURA NELLA COSTITUZIONE (M.De tilla)</i>	63
29	Corriere della Sera	20/11/2009 <i>TEMPI LUNGI PER LA DECISIONE FINALE DI LULA IL COLLE: I NOSTRI GIUDICI CON LE CARTE IN REGOLA (R.Cotroneo)</i>	64
6/7	la Repubblica	20/11/2009 <i>GIUSTIZIA, L'ALTOLA' DI MONTEZEMOLO "RIFORME CONDIVISE, NON AD PERSONAM" (L.Iezzi)</i>	65
9	Panorama	26/11/2009 <i>I GIUDICI E IL BALUGINIO DELLA COSCIENZA (L.Sciascia)</i>	67

► *L'avvocato Franco Argentati*

“Liti in aumento? E' colpa della crisi”

Ancona

“Città nervosa? Sarà... - riflette l'avvocato Franco Argentati proprio mentre ha sotto gli occhi i dati sull'aumento delle liti pubblicato ieri - ma io credo soprattutto che si tratti di una questione italiana più che cittadina”.

I dati della questura parlano di un aumento del 19% rispetto all'anno scorso...

“Posso dire solo che il contenzioso civile è aumentato vertiginosamente. Ecco, soprattutto in questo periodo abbiamo riflettuto sulla durata di una causa pendente in appello. Dalla prima udienza alla sentenza possono passare sei anni”.

La polizia sostiene che il suo lavoro di mediazione aiuta i tribunali. E' d'accordo?

“Credo che quanto letto corrisponda a verità. La presenza di una figura terza quanto meno tacita gli animi. Personalmente approvo la figura il poliziotto di quartiere. In effetti è vero, serve molto. Vedo che molte persone lo fermano per chiedergli consigli. Purtroppo è finita l'epoca dove c'erano le chiavi sulle porte”.

E gli avvocati, invece?

“Anche noi dovremmo essere portati a dirimere le controversie. Il numero elevato di legali può apparire una contraddizione con quello che accade ma non è così. In camera penale (Argentati è presidente, ndr) abbiamo recentemente fatto un sondaggio sulle lun-

“Contenziosi civili in ascesa vertiginosa. Anche noi dobbiamo operare per mediare”



L'avvocato Franco Argentati

gaggini. E' stato scoperto che molto spesso dipendono dai tempi delle notifiche. Il nuovo codice, con le recenti modifiche che sono state apportate, contrasta le lungaggini”.

Questa escalation a cosa è dovuta?

“La crisi economica gioca la sua parte. Per comprenderlo basta immaginarsi in vacanza: in quei giorni tutto va sostanzialmente bene, le discussioni vengono meno. E poi ad Ancona sia accoglienti. Non siamo invasi da teorie nordiste di lotta agli stranieri, al contrario di altre regioni”.

Cosa vuole un cliente dal proprio avvocato?

“Noi non dobbiamo dare solo risposte giuridiche ma anche la tranquillità morale al cliente. Paradossalmente, difendersi in una causa dove si ha torto è più facile che in una dove si hanno possibilità di uscire vincitori. Credo che molti colleghi la pensino allo stesso modo”.

cla. ro.



80 avvocati**«Ingiusta
la legge
tagliaprocessi»**

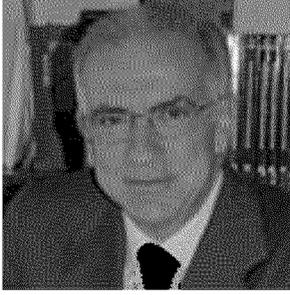
Basta a un «ossessivo legiferare in materia panpenalistica in modo "contingentato"», basta «a ogni discriminazione dei cittadini di fronte alla legge introducendo per la ennesima volta edittali "esclusioni" da questa o da quella riforma, e peraltro in alcuni casi senza che neppure se ne capisca la "logica"»: in un documento inviato anche al presidente della Commissione Giustizia della Camera, il deputato Pdl Giulia Bongiorno, un'ottantina di avvocati milanesi (a partire da un'iniziativa di Davide Steccanella, Mirko Mazzali e Luca Troyer) prendono posizione contro il disegno di legge sul «processo breve», peraltro già oggetto di censure da parte dell'Unione delle Camere penali italiane e, con ulteriori argomenti, di quella di Milano.

Effetto crisi, calano gli affitti delle case
Con un picco del 10% le aziende specializzate nella ricerca di alloggi di emergenza

Sconto del 15% su tutti i giocattoli
fino a 1.000 giocattoli a colore

Offerta valida dal 19 al 20 novembre 2009



Giustizia

pomeriggio alle 14 si riprende con la tavola rotonda, che sarà coordinata dall'avvocato Eriberto Rosso e dal giornalista Leonardo Sturiale e vedrà gli interventi di magistrati e giornalisti.

Intercettazioni Magistrati e giornalisti a convegno

Si parlerà di intercettazioni al convegno «Pronto...chi ascolta?» organizzato oggi e domani a Firenze (Hilton Garden Inn di Novoli, via Sandro Pertini 2/9) dalla Camera penale con il patrocinio di Comune, Provincia e Regione. Oggi alle 14 l'apertura eccezionale del nuovo Palagiustizia con una visita guidata riservata agli ospiti del convegno. Saranno presenti l'assessore Falchetti, il presidente del Tribunale Enrico Ognibene, il presidente della Camera penale Giovanni Flora (nella foto) e la vicepresidente Paola Paquinuzzi. I lavori del convegno cominceranno oggi alle 15.45 con l'ingegner Andrea Paoloni, il maggiore del Racis Davide Zavattaro, e il consulente tecnico Marco Zonaro. A moderare la prima sessione ci sarà Alessandra Monasta. Domani alle 9 la sessione giuridica sarà moderata da Paola Pasquinuzzi. Il pm Pietro Suchan affronterà il ruolo delle intercettazioni nelle indagini, il gip Michele Barillaro parlerà del decreto autorizzativo sulle intercettazioni, il professor Giovanni Flora di intercettazioni e diritto di difesa, il giudice Giacomo Rocchi del valore probatorio delle intercettazioni. Nel



Avvocati, svolta dopo 76 anni Primo sì alla riforma

«Più rigore per inseguire il principio di parità accusa-difesa»

— ROMA —

TOGHE in vetrina. Al prossimo Salone della Giustizia (Rimini, 3-6 dicembre, padiglione fieristico) l'avvocatura si presenterà anche al grande pubblico non solo come uno dei belligeranti nel conflitto che dura da quasi vent'anni (il 'picconatore' Cossiga cominciò a menare fendenti dal Quirinale nel 1990) e che ha come posta in gioco il riequilibrio fra potere politico e potere giudiziario. La professione forense questa volta avrà l'opportunità di confrontarsi con 'addetti ai lavori', curiosi e gente comune sulle nuove regole messe nero su bianco dalla Commissione Giustizia del Senato e, alla fine di un percorso nelle aule parlamentari che potrebbe iniziare prima di Natale, destinate a incidere sul funzionamento degli studi legali e sui rapporti con i cittadini-clienti. Le voci in dissenso non mancano, alla fine il Pd ha votato contro e l'Udc si è astenuta. Ma l'esame del testo nel comitato ristretto era avvenuto in un clima sostanzialmente 'bi-partisan'.

IN ATTESA del Salone, la prima cassa di risonanza della svolta che il 'timoniere' dei lavori a Palazzo Madama, il presidente Filippo Berselli (Pdl), non

esita a definire «storica», è rappresentata oggi dalla Conferenza nazionale organizzata all'hotel Cavalieri di Roma dall'Organismo unitario dell'avvocatura (Oua), sul tema di stretta attualità «Processo breve, giustizia lenta, ordinamento forense: il tempo delle riforme». E' atteso il Guardasigilli Alfano e sono previsti interventi autorevoli dell'Unione delle Camere penali, l'altro grande sodalizio delle toghe.

Decollata nella seconda metà degli anni '90 con l'obiettivo di dare una rappresentanza capillare sul territorio a tutte le componenti della categoria — e di superare la contrapposizione 'politica' alla magistratura dopo la fase più convulsa di Tangentopoli — l'associazione promotrice della Conferenza è presieduta dall'avvocato Maurizio de Tilla (*nella foto*). «L'ok in commissione al Senato sulla riforma dell'ordinamento forense è un primo passo importante verso una regolamentazione rigorosa della nostra professione: l'ulteriore passo è il 'numero programmato' a partire dall'Università — commenta de Tilla —. La cifra di 230mila iscritti all'Ordine è abnorme, va dimezzata. Solo così si può vincere la sfida della qualità e realizzare nei fatti il principio costituzionale dell'assoluta parità tra l'avvocato del processo (non l'avvocato d'affari) e la pubblica accusa».

IL SENATORE Berselli, avvoca-

to a sua volta, che nella veste di presidente della commissione Giustizia è «promotore istituzionale» del Salone di Rimini, rivendica «un risultato eccezionale, dopo 76 anni con una legge nel complesso buona, tanto da essere sopravvissuta alla guerra: ma ormai

è cambiato il mondo». «Abbiamo cercato di immaginare il futuro della giustizia», aggiunge Berselli. E snocciola i punti salienti della riforma attesa alla prova dell'aula, anche a Montecitorio: «Accesso alla libera professione con tirocinio, preselezione informatica e 2 anni di aggiornamento; poi esame, ripetibile non più

all'infinito, articolato in una nuova selezione informatica, una prova scritta da superare con punteggio adeguato e voto di eccellenza, una prova orale su diritto e procedura più 2 materie a scelta del candidato; quindi controllo continuo sull'effettivo svolgimento dell'attività e sulla frequenza ai corsi di formazione».

Quanto alle parcelle, spiega Berselli, «si è stabilito che il trattamento economico venga liberamente determinato con il cliente, anche se sono reintrodotti i minimi tariffari vincolanti e inderogabili».

Bruno Ruggiero

Esercizio

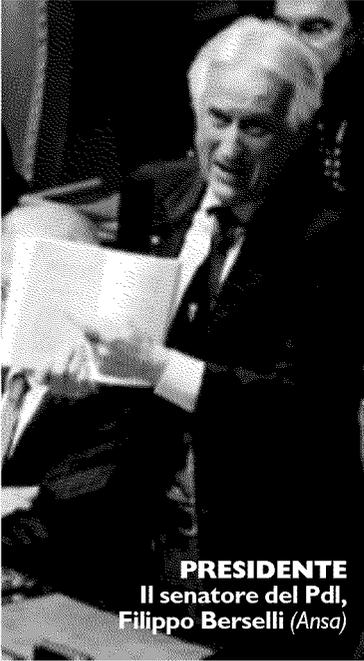
Gli avvocati italiani (penalisti, civilisti e altri) sono circa 230mila

Limite

La riforma fissa a 50 anni il limite di età per accedere alla professione forense

APPUNTAMENTI

Oggi a Roma conferenza nazionale
In dicembre a Rimini il Salone della giustizia



PRESIDENTE
Il senatore del Pdl,
Filippo Berselli (Ansa)

Le reazioni «Nei quartieri c'è ancora troppa omertà»

Dopo l'arresto del killer, torna di attualità il dibattito sull'opportunità o meno di diffondere le immagini dell'omicidio della Sanità da parte della Procura. La società civile si confronta ma al tempo stesso riconosce che il problema è di evitare la rassegnazione anche di fronte a un video choc come quello dell'assassinio del boss Baciotterracino. «I napoletani sono omertosi - dice con Aniello Manganiello, parroco anticamorra del rione don Guanella - perché la camorra funziona in alcuni quartieri degradati come ammortizzatore sociale». Per il presidente della Camera penale, Cerabona, «occorre ribellarsi all'abitudine».

> Lanza a pag. 34



La criminalità

«Più coraggio solo così Napoli può risorgere»

Il parroco anticlan: cittadini omertosi per paura ma anche per opportunità

Viviana Lanza

I centoventi secondi di violenza e orrore sono tornati alla memoria nitidi come si erano visti sui giornali, in tv e in Internet, dopo la notizia dell'arresto del killer di Mariano Bacioterracino, l'uomo ucciso all'uscita di un bar nel rione Sanità in pieno giorno e sotto gli occhi di passanti che lo evitavano come fosse un ingombro, che guardavano di sfuggita senza battere ciglio, che si defilavano come se non fosse accaduto nulla di tanto grave. L'indifferenza ripresa dalle telecamere immediatamente dopo l'efferatezza del delitto ha fatto indignare la società civile napoletana, di certo è valsa ad accelerare le indagini e forse a scuotere qualche coscienza tra chi, per paura o rassegnazione, preferisce non reagire.

«Il pericolo più grande che si rischia di correre è l'abitudine a crimini tanto efferati - commenta l'avvocato Michele Cerabona, presidente della Camera penale di Napoli - Non si può pensare che perché siamo a Napoli certe cose debbano accadere in maniera quasi naturale. Occorre ribellarsi all'atteggiamento di abitudine e rassegnazione e puntare sulla prevenzione e su interventi sul sociale».

Da cittadino e da napoletano Cerabona racconta la sua reazione di fronte al video choc: «Ne sono stato turbato, e non credo che si possa rimanere indifferenti davanti ad una sequenza come quella che abbiamo visto. Personalmente ritengo che sarebbe stato più opportuno non diffonderlo integralmente ma

estrarre solo i fotogrammi utili a consentire l'identificazione del killer».

È dello stesso parere Ernesto Albanese, presidente dell'associazione «L'altra Napoli»: va bene diffondere il video, ma occorre fermarsi a qualche fotogramma prima. «Si sarebbe raggiunto lo stesso risultato - spiega Albanese - e si sarebbe evitato di disgustare le persone. Io - aggiunge - faccio parte di coloro che si sono indignati alla vista di quelle scene. Ma ritengo che diffondere il video sia stata una scelta corretta. Del resto, in altri paesi civili è una tecnica utilizzata per sollecitare la collaborazione dei cittadini». A Napoli l'omertà è un muro sempre più alto e più spesso. «I napoletani sono omertosi per paura e per opportunità perché la camorra funziona in alcuni quartieri degradati come ammortizzatore sociale. Ma c'è di più - ragiona don Aniello Manganiello, il parroco anticamorra del rione don Guanella - Il problema è che Napoli è una città anarchica, un oceano di illegalità come disse un magistrato. E il menefreghismo di fronte alla legge è abitudine tipica dei napoletani». Qualcosa di quasi congenito, secondo l'idea che si è fatto il

parroco: «Per scuotere le coscienze occorre un movimento di conversione del cuore e della mente». Quanto al video choc sul delitto, «spero almeno che l'arresto sia avvenuto grazie alla collaborazione della gente, altrimenti, se è stato solo frutto di uno sforzo investigativo, mostrarlo non è servito a niente».

Spostando l'ottica di osservazione sul piano tecnico, Al-

fredo Grado, docente di Sociologia sulla devianza, invita a riflettere su un aspetto: «L'indifferenza che può scaturire da un omicidio commesso in luoghi pubblici è il sintomo sempre più tangibile di una vera e propria assuefazione a comportamenti illeciti, che ottunde la consapevolezza del male e finisce per considerarlo normale o, comunque, inevitabile e perciò accettabile. Da anni la ricerca psicologica studia gli effetti dell'esposizione alla violenza e i dati evidenziano che la desensibilizzazione o l'assuefazione alla violenza implicano la diminuzione o l'atrofizzazione dell'empatia, della capacità cioè di immedesimarsi negli altri sul piano cognitivo e su quello emozionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente della Camera Penale: «Ribellarsi all'abitudine e alla indifferenza»



La scena Il bar della Sanità davanti al quale è stato ucciso Baciotterracino

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

La polemica Ordinamento forense gli avvocati si dividono

L'avvocatura si divide sulla riforma della professione forense dopo il sì della commissione Giustizia di Palazzo Madama. I giovani avvocati annunciano una manifestazione a Roma per sabato 28 novembre e «iniziative clamorose», «per dare la possibilità ai cittadini ed agli avvocati di esprimere pubblicamente il proprio».

Tra le principali novità vi sono infatti norme precise sulle scuole forensi, discrezionalità nel pagamento dei praticanti, un'assicurazione obbligatoria in vista di eventuali risarcimenti che l'avvocato debba versare per i danni eventuali provocati al cliente. E per le modalità di accesso alla professione non si ci potrà iscrivere all'albo se si sarà superato l'esame che consiste in una prova scritta in materia giuridica anche per i magistrati e i professori che vorranno esercitare la professione forense.

Per la Legacoop la riforma «nasce vecchia», pieno «ap-

prezzamento» dell'Unione delle **Camere Penali** Italiane per l'approvazione del testo di riforma che viene giudicato «in linea con le indicazioni espresse dalla commissione consultiva del Consiglio nazionale Forense e privilegia la qualità della prestazione professionale e segna una ferma volontà di recupero della qualificazione dell'avvocato».

«Il rigore nell'accesso alla professione, l'introduzione e la disciplina della specializzazione forense, la formazione continua dello specialisti - sottolineano i penalisti - costituiscono pilastri della riforma, per il cui conseguimento l'Ucpi ha condotto da anni, con forza e perseveranza, una battaglia che trova oggi il suo coronamento». Negativo il commento di Paolo Gentiloni del Pd: «Non mi pare che i democratici abbiano fatto il possibile per difendere la limitata ma importante liberalizzazione della professione forense introdotta dal governo Prodi».



News di Politica

Giustizia: Penalisti, bene primo ok a riforma forense

'Pieno apprezzamento' dell'Unione delle Camere Penali Italiane per l'approvazione da parte della Commissione Giustizia del Senato del testo di riforma dell'Ordinamento Forense, che, 'in linea con le indicazioni espresse dalla Commissione Consultiva del Consiglio Nazionale Forense, privilegia la qualita' della prestazione professionale e segna una ferma volonta' di recupero della qualificazione dell'avvocato'. 'Il rigore nell'accesso alla professione, l'introduzione e la disciplina della specializzazione forense, la formazione continua dello specialisti - sottolineano i penalisti - costituiscono pilastri della riforma, per il cui conseguimento l'UCPI ha condotto da anni, con forza e perseveranza, una battaglia che trova oggi il suo coronamento'. Contro ogni tentativo, proveniente da piu' parti, di porre nel nulla lo sforzo delle componenti ordinistiche e associative per restituire dignita' e prestigio alla professione forense, la Commissione Giustizia, il suo Presidente, Sen. Berselli, ed il relatore, Sen. Valentino, hanno rispettato l'impegno preso con l'avvocatura - rileva ancora l'Unione delle Camere penali - Maggioranza ed opposizione hanno operato entrambe con determinazione, lealta' e serietà".

L'UCPI attende ora che l'assemblea di Palazzo Madama 'confermi la condivisione espressa dalle forze politiche in sede di Commissione Giustizia e proceda in tempi rapidi all'approvazione della riforma, eventualmente migliorandola in quei punti che ancora meritano uno sforzo di coordinamento e razionalizzazione'.



Processo breve. Le stime presentate alla Camera

Alfano: solo l'1% dei processi sarà prescritto

Luca Ostellino
ROMA

La riforma della giustizia e lo scontro tra Silvio Berlusconi e i «giudici politicizzati», come li ha spesso definiti lo stesso premier, restano il principale nodo del confronto politico. Ieri, nel corso del question time alla Camera, il ministro della Giustizia Angelino Alfano ha tentato di rassicurare quanti vogliono conoscere gli effetti del Ddl Gasparri sul processo breve, ovvero ciò che considerano il nuovo "escamotage" di Niccolò Ghedini per sottrarre ai processi il presidente del Consiglio.

Non saranno effetti «drammatici», come qualche fonte «anche autorevole ha pronosticato», ha assicurato il Guardasigilli. Anzi, secondo le prime e parziali stime del ministero di Giustizia, «che lavora in accordo e collaborazio-

ne con il Csm, a decadere per prescrizione, se la norma entrasse in vigore così com'è sarebbe appena l'1% dei procedimenti pendenti». Alfano ha provato a gettare acqua sul fuoco delle polemiche esplose dopo la presentazione del Ddl Gasparri. Mostrando la disponibilità del Governo a ogni intervento per migliorare il testo e difendendo il provvedimento attraverso l'illustrazione di una serie di dati tra i quali anche la riduzione di spesa che questo comporterebbe. «È una norma parlamentare, siamo aperti a ogni contributo per migliorarla e andrà avanti solo se c'è unanimità nella maggioranza», ha spiegato, ricordando che «già oggi si bruciano per prescrizione circa 170.000 processi ogni anno». Alla data del 31 dicembre 2008 risultavano pendenti in primo grado 391.917 processi, di cui circa 94mila da ol-

tre 2 anni, pari al 24% del totale. «Per una corretta stima - ha aggiunto - occorre sottrarre il dato relativo ai recidivi, stimabili nel 45% dei soggetti condannati. Con le dovute cautele, ha concluso Alfano, si può stimare che i procedimenti penali che si prescriveranno saranno contenuti in una percentuale intorno all'1% di quelli pendenti.

L'Anm non si sente però per nulla rassicurata. Per il presidente del sindacato delle toghe Luca Palamara, «il quadro è molto meno roseo di quello dipinto dal ministro». A sua stima, più di 30mila procedimenti si estinguerebbero e ciò significherebbe «dire a 35mila vittime di reato che lo Stato rinuncia a fare giustizia».

Dello stesso tenore le valutazioni del segretario dell'Anm Giuseppe Cascini, a cui pare

«difficile che gli effetti di un intervento così complesso possano essere già quantificati in termini statistici». Sull'uno per cento indicato dal Guardasigilli è insorta l'opposizione.

«Ma quale uno per cento? La verità è che Alfano si muove alla cieca e non sa neanche quale sarà l'effetto delle norme che avalla e propone», ha attaccato Donatella Ferranti, responsabile giustizia del Pd alla Camera. Resta il fatto che per Berlusconi la riforma della giustizia rimane la vera priorità.

La tregua con Gianfranco Fini, sancita dopo il chiarimento del premier sulle elezioni anticipate, ieri sembra avere retto, ma potrà trasformarsi in una vera pace solo quando il presidente della Camera darà a Berlusconi rassicurazioni definitive sul processo breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SU FRONTI OPPOSTI

L'Anm: il quadro è molto meno roseo di quanto dica il guardasigilli
Berlusconi sprona i suoi: la giustizia è una priorità



Angelino Alfano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'amarezza del premier: io accerchiato E lavora all'intesa sul «processo breve»

Telefonata con il presidente della Camera. Alfano: coinvolto solo l'1% dei procedimenti

ROMA — Nel Pdl la definiscono «tregua armata», e non si illudono: è vero che, per usare le parole pronunciate ieri dal presidente del Senato Renato Schifani, la maggioranza «è coesa» e «come ha detto il premier, si va avanti senza voto». Ma è altrettanto vero che, al di là dell'abbassamento generale dei toni, i nodi politici e personali restano tutti da sciogliere.

Lo sa bene Silvio Berlusconi che — a quanto racconta chi lo ha incontrato nelle ultime ore — appare ancora molto preoccupato e «amareggiato». Con Gianfranco Fini i rapporti restano difficilissimi, quasi inesistenti, anche se ieri il presidente della Camera lo ha raggiunto al telefono per un momento per passargli «un nostro caro amico, che vuole salutarti», l'ex premier spagnolo José María Aznar che aveva partecipato a un

convegno della Fondazione finiana FareFuturo. Un minimo segno di disgelo che non cancella però quello che pensa il Cavaliere: l'alleato ha mostrato una «freddezza» nei suoi confronti che umanamente lo ha «ferito», e dovrà dargli con i fatti quelle rassicurazioni che lui si aspetta sulla «difesa» che va opposta all'«accerchiamento» contro di lui da parte di giudici «politizzati» che non solo vogliono condannarlo per processi che «non stanno in piedi», ma che vogliono anche toglierli «quello che ho costruito in tutti questi anni di lavoro, quello per cui ho lavorato tutta la vita». Riferimento chiaro ai due grandi macigni che il premier sente a un passo dal cadergli addosso: la sentenza sul Lodo Mondadori che lo condanna a risarcire 750 milioni di euro alla Cir di De Benedetti, e anche l'intricata e dolorosa vicenda

della richiesta di divorzio con addebito avanzata da sua moglie Veronica.

Uno scenario che gli fa apparire poco roseo il futuro, ma molto chiare le cose da fare: raggiungere un'intesa sulla giustizia con Fini ad ogni costo, anche sopportando quelle che gli appaiono stilette gratuite, e questo perché — dicono un po' tutti nel Pdl — è essenziale «alla vita della maggioranza: se non si procede con processo breve e parallelamente con il Lodo alfano per via costituzionale, il governo muore». Poi, il premier ha intenzione di ridare slancio al «governo del fare», senza perdere troppo tempo in trattative come quelle per le Regionali, che pure segue (ieri si è presentato alla Camera con un sondaggio che mostrava come in Piemonte, tra la Bresso e Cota, avrebbe vinto la prima), ma che non vuole defini-

re troppo in fretta, anche per avere un'arma contrattuale in più rispetto agli alleati.

In questo clima, anche Fini resta molto cauto, mentre i suoi mandano messaggi di disponibilità ma anche di fermezza: il processo breve si farà, ma come dice Fabio Grana «cercando di trovare il giusto equilibrio e salvaguardando la costituzionalità del ddl», oltre che cercando «le risorse necessarie per far funzionare la giustizia». Bisognerà insomma partorire una norma che abbia un impatto meno clamoroso possibile sullo stato dei processi, e ieri il Guardasigilli Alfano ha assicurato che, da una prima stima, solo «l'1% dei processi» cadrebbe per prescrizione del procedimento grazie alla nuova legge. Una stima che non convince l'Anm, che la giudica decisamente «troppo rosea».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

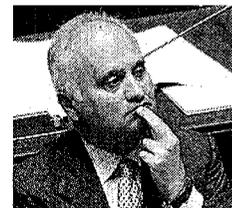


Sondaggi alla mano Berlusconi ieri alla Camera è stato «sorpreso» dai fotografi con un sondaggio sul Piemonte in mano: nella corsa a governatore Bresso (Pd) batte Cota (Lega) 35% a 29%, anche se il 36% degli intervistati non si è espresso



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il relatore del ddl Valentino

«Modifiche sugli immigrati
Non ci saranno ritocchi
sul nodo degli incensurati»

ROMA — Al Senato l'avvocato Giuseppe Valentino incrocia il giudice Giuseppe Ayala e con lui scambia una battuta sugli interventi tesi a velocizzare la giustizia: «E' come mettere Schumacher alla guida di una 500...». Poi il senatore Valentino, relatore designato per il ddl sul processo veloce, spiega quanto è delicato il passaggio parlamentare di cui è protagonista: «Mi sono formato nel Msi, a Reggio, ma a volte mi dicono che arrivo a ragionare come un democristiano...».

Allora, cosa sarete costretti a cambiare nel ddl?

«L'impianto concordato tra Berlusconi e Fini è questo, la struttura rimane invariata. Anche perché il presidente Fini, in quell'occasione, ha proposto alcune modifiche che sono note».

Qualcuno nel Pdl sostiene che nel testo concordato non c'erano i reati collegati all'immigrazione tra le esclusioni dal processo breve.

«Nel testo a me sottoposto quei reati c'erano».

Tornerete indietro sul punto?

«Non escludo che in commissione si possa fare una riflessione perché alcune contravvenzioni che riguardano i clandestini si prescriverebbero prima che si estingua il processo».

E le ragioni della Lega?

«Sono comprensibili. Ma confidiamo nella ragionevolezza della Lega».

Un punto debole sarebbe la riserva del processo breve ai soli incensurati. Cambierete anche questo?

«Serve un monitoraggio rigoroso

sulla giurisprudenza costituzionale in materia, però a me sembra che sussista la possibilità di mantenere l'impianto ipotizzato dai presentatori».

Il Guardasigilli sostiene che i processi prescritti sarebbero l'1% dei 3 milioni 300 mila pendenti. E' realistico un impatto soft della norma?

«Ogni anno si prescrivono 200 mila reati: almeno la metà dei 33 mila processi destinati all'estinzione con la nuova norma sono segnati. La commissione non deve soffermarsi più di tanto sull'impatto, l'importante è che si faccia un testo coerente con i principi...».

Un testo a prova di Consulta, dunque?

«Naturalmente, sì».

La comunità dei giuristi teme un effetto di «macelleria giudiziaria» sul processo civile nel quale, e si parla di 12 milioni di processi con un'anzianità di due anni, gli avvocati chiederanno una «sollecita definizione del giudizio». E' prevedibile una vacatio legis almeno per il regime transitorio del civile?

«Siamo sicuri che la lentezza del processo civile non sia dovuta all'organizzazione del lavoro e a qualche falla sulla quale soffermarsi a riflettere?».

Ritoccherete il legittimo impedimento che ha consentito al premier di ottenere il rinvio dell'udienza?

«Allo stato no. Ci sono 3 pronunce della Consulta: due su conflitti risolti a favore dell'onorevole Previti e uno riguardante l'onorevole Matarca».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pdl al lavoro sul testo del processo breve. Fini telefona a Berlusconi e gli passa "l'amico Aznar"

Legge riscritta a prova di Consulta ma così aumentano le cause annullate

LIANA MILELLA

ROMA — Non si parlavano dal giorno del faccia a faccia a Montecitorio. Anche per via dello scontro sul processo breve. Su cui Fini e Berlusconi erano fermi sulle rispettive posizioni. Il gelo si è sciolto. A metà pomeriggio, mentre sono a palazzo Marini per il convegno delle fondazioni Farefuturo e Faes, Gianfranco telefona cordialmente a Silvio, che è in volo per Bruxelles, e gli passa «il comune amico Aznar». Appena la sera prima la consulta per la giustizia del Pdl, con a capo Nicolò Ghedini, ha sdoganato tutte le modifiche che Fini chiedeva per il processo breve e su cui si era rasentata la definitiva crisi tra i due.

Adesso l'ordine di scuderia è «cambiare il processo breve il più in fretta possibile» eliminando «le incostituzionalità» che Fini aveva pubblicamente segnalato. Del resto, ci sono ormai poche alternative per i falchi del Pdl. Sul cui tavolo sono state recapitate le tre, durissime pagine, che i giuristi della commissione Affari costituzionali del Senato, chiamata a dare il primo vaglio di costituzionalità, hanno messo sul tavolo del presidente Carlo Vizzini. Il quale è stato costretto a far presente che di una simile valutazione non si può non tenere conto. Il primo appunto: nel chiedere la ragionevole durata dei processi «si individuano criteri presuntivi che appaiono caratterizzati da eccessiva rigidità». I funzionari consigliano di «introdurre clausole di flessibilità nella durata, commisurate a parametri certi».

Nel mirino il processo breve per i soli incensurati. Gli esperti consigliano, per una maggiore ragionevolezza, «di escludere solo chi sia stato dichiarato delinquente abituale o professionale e i recidivi già riconosciuti in giudizio, e non solo chi ha riportato una sola condanna». Quanto alla lista dei reati, che «presenta incongruità che potrebbero risolversi in altrettanti profili di irragionevolezza», i giuristi propon-

gono «di razionalizzare il catalogo tenendo conto della gravità dei reati», e in particolare, «di escludere dall'elenco l'immigrazione clandestina». Al primo giudizio di costituzionalità del Senato, ben prima di Napolitano e della Consulta, la maggioranza incappa in una bocciatura.

Che sta avendo i suoi effetti. Tant'è che i pidellini rivoluzioneranno il ddl con conseguenze che potrebbero riflettersi in modo pesante sull'impatto sui dibattimenti in corso. Perché più si allarga la platea dei processi, più aumentano quelli destinati all'estinzione. Ma i passi sono obbligati. E Ghedini e gli uomini di Berlusconi elimineranno il processo di sei anni per i soli incensurati, studiando un meccanismo che lo allarghi a tutti, anche se con delle differenti gradazioni. E ancora: di certo sarà eliminato il processo lungo per il reato di clandestinità, che non fa neppure parte dei delitti, ma delle contravvenzioni. Sarà rimaneggiata la lista dei reati, graduandola in modo da evitare che crimini gravissimi siano processati in fretta, ad esempio quelli dei colletti bianchi, col rischio di veder saltare processi, come quelli per le scalate bancarie, che hanno coinvolto anche i piccoli risparmiatori. La modulazione degli anni passerebbe da due più due più due (primo grado, appello, Cassazione) a tre più due più uno.

Infine la norma transitoria (la legge si applica subito ai soli processi in primo grado). I giuristi del Senato la bocciarono perché viola «i principi di uguaglianza e di ragionevolezza». Suggestivo è «di prevedere disposizioni che si applichino a tutti i processi in corso in cui non vi sia stata sentenza di condanna». Come ha ricordato, durante il vertice della consulta Pdl, l'ex sottosegretario alla Giustizia Luigi Vitali, «se non la cambiamo qui va a finire come per la Cirielli, quando la Consulta bocciò proprio la norma transitoria». Dentro, dunque, tutti i processi. Ma l'impatto dell'1% previsto da Alfano

subirà una bella impennata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vitali: o cambiamo o finirà come la Cirielli, quando la Consulta bocciò la norma transitoria

Dai funzionari del Senato un parere molto severo sulle incongruenze del testo di Ghedini

Le novità nel ddl

PER TUTTI

Il processo breve non si applicherà solo agli incensurati, ma a tutti, anche se con modalità differenti

REATI

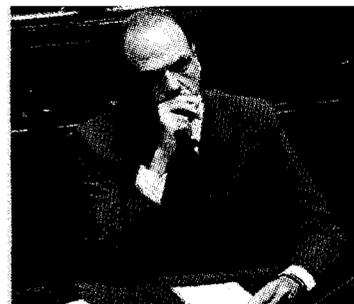
La lista dei reati esclusi sarà modificata per evitare che vadano al macero processi di rilievo

IMMIGRATI

Il reato di clandestinità, solo una contravvenzione, sarà escluso da quelli per cui c'è il processo lungo

TUTTI I GRADI

Anziché al solo primo grado, la legge in prima battuta si applicherà a tutti i processi in corso



Alfano: salta solo un processo su 100 Anm: stima rosea, realtà ben diversa

Per il sindacato dei giudici "tradite" almeno 35 mila vittime di reato

ROMA — Solo l'1% dei processi in corso. Cifre alla mano, circa 33mila di quelli oggi in primo grado. Non i 100mila che aveva ipotizzato l'Anm. La guerra delle cifre sugli effetti del processo breve (solo sei anni, poi l'estinzione) ha per protagonisti, da una parte il Guardasigilli Angelino Alfano, dall'altra il sindacato dei giudici. Il ministro della Giustizia risponde a Pd e Idv e alla Camera lancia la sua stima, solo l'1%. Il sindacato delle toghe gli replica a stretto giro. Per Luca Palamara e Giuseppe Cascini, presidente e segretario dell'Anm, «la previsione è troppo ottimistica e prematura». Va male con il Pd, perché Donatella Ferranti lo accusa «di dare i numeri». Ancora peggio con Antonio Di Pietro che

lo accusa di «mentire» e lo invita a smettere di fare «solo l'avvocato di Berlusconi».

Alfano va per la strada che il suo dipartimento per l'organizzazione giudiziaria e l'ufficio statistica gli hanno tracciato. Con una premessa di prudenza («Nessuna pretesa di definitività e assolutezza») e la chiara indicazione che il testo, quando sarà approvato, non sarà più quello attuale, perché anche i falchi della maggioranza si sono resi conto che è inutile correre diritti verso la bocciatura della Consulta. Tant'è che Alfano apre politicamente «alle modifiche che il Parlamento vorrà proporre». E dice chiaro che sul testo del processo breve dovrà ritrovarsi «tutta la maggioranza», finiani compresi.

Ma il ministro della Giustizia sull'impatto tiene il punto. Dice che «sarà molto meno traumatico» rispetto a «previsione catastrofiche» infondate. Sciorina le cifre: al 31 dicembre 2008 i processi penali pendenti in primo grado erano 391.917, di cui 94mila in piedi da oltre due anni. Per calcolare l'impatto del processo breve, al dato globale, vanno sottratti il 45% dei dibattimenti con recidivi. Siamo al dato dell'1 per cento. Alfano gioca le carte della prescrizione naturale (850mila procedimenti tra 2004 e 2008) e del risparmio economico, visto che il sistema penale, nel 2008, è costato 1,64 miliardi di euro.

La Ferranti lo rimprovera di riferire con ritardo. Lui s'arrabbia:

«Questa era la prima occasione utile. Forse avrei dovuto fare

un'audizione privata a casa sua?». L'Anm dà man forte a chi, il Pd e Di Pietro, considera la stima del tutto sottovalutata. Ribatte Palamara: «La realtà non corrisponde alla rosea previsione di via Arenula. E comunque, se la previsione fosse vera, più di 30mila procedimenti andrebbero a mare. Per 35mila vittime di reati lo Stato rinuncerebbe a fare giustizia». I primi dati in mano all'Anm, frutto di conteggi certi, sono in contrasto con le previsioni di Alfano: a Roma, e per il solo rito monocratico, si prescriverebbero 12.500 processi, pari ad almeno 25mila imputati.

(L.mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OGGI E DOMANI A ROMA LA CONFERENZA OUA

Riforma forense fra le polemiche

Le critiche: l'accesso alla giustizia diventerà un business

L'Organismo unitario dell'avvocatura si prepara alla grande conferenza di oggi e domani a Roma (1500). Una due giorni che, però, dovrà fare i conti con le proteste delle associazioni dei professionisti non regolamentati e dei consumatori. Che criticano pesantemente il primo passaggio al senato della riforma forense. A partire dal Colap che considera questo via libera della commissione «un fatto grave nella storia e nell'evoluzione delle professioni in Italia». Che non solo «preclude, ostacola, pone limiti alla concorrenza» ma è soprattutto «il risultato dell'ingordigia di una casta desiderosa di aumentare il campo di azione protetto della categoria, a danno proprio dei cittadini». E il tutto per il cordimento delle libere associazioni costituirà un danno gravissimo per la collettività, per le professionalità esistenti e per i giovani «ai quali è stato negato anche quel piccolissimo spiraglio prima previsto dell'equa retribuzione del tirocinio». Dura anche la reazione dell'Associazione nazionale forense che parla di una riforma «già vecchia» e soprattutto «assai lontana» e «abbastanza stravolta» dalla proposta presentata dal Consiglio nazionale forense.

A scendere in campo anche le associazioni di consumatori che dicono no all'esclusività dei legali nelle conciliazioni, alla conciliazione obbligatoria per legge. Tutte norme che per l'Adiconsum non solo «non favoriscono l'accesso alla giustizia dei cittadini, bensì trasformano il diritto alla giustizia in un grande business privato. Esclusività e obbligatorietà per i consumatori

significano un ritorno alle corporazioni». E in questo senso l'Adiconsum rivolge un appello al Parlamento di riconsiderare i vincoli dell'«esclusività» e dell'«obbligatorietà».

Sono di tutt'altro calibro invece i toni di Maurizio De Tilla presidente dell'Oua, l'Organismo unitario dell'avvocatura persuaso che la riforma «innalzi l'immagine dell'avvocatura nella società facendola diventare un punto di riferimento».

E proprio di riforma della professione forense, ma anche della giustizia nel suo complesso si parlerà oggi e domani alla VI conferenza nazionale dell'Oua «L'avvocatura e riforma della giustizia nella Costituzione e nell'Ordinamento».

Altro tema fondamentale al centro del convegno sarà l'ipotesi di una riforma per il riconoscimento costituzionale del ruolo dell'Avvocatura e riconoscere quindi pari dignità ad avvocati e magistrati. Su questo tema parleranno Annibale Marini e Cesare Mirabelli, presidenti della Corte costituzionale. È previsto inoltre un incontro-dibattito tra avvocati e parlamentari. Infine verrà affrontata la riforma della giustizia e il cosiddetto processo breve. Come Organismo unitario dell'Avvocatura, dice Maurizio de Tilla, «siamo favorevoli al processo breve ma ci deve essere anche nel processo civile. Il problema va visto nell'ottica dei cittadini e per questo noi non vogliamo che il processo breve si risolva con l'estinzione dei processi». Ai lavori parteciperà, fra gli altri, anche il ministro della giustizia Angelino Alfano.

—riproduzione riservata—



Maurizio de Tilla



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GIUSTIZIA Il ministro: con la legge Gasparri, solo l'1% dei dibattimenti in corso andrà prescritto

Alfano: pochi i processi a rischio L'Anm attacca: non è realistico

Fini: «Elezioni? Anche Hitler ebbe un plebiscito»

di FABRIZIO RIZZI

ROMA - Il ministro Alfano smorza le «previsioni catastrofiche» sul processo breve, il ddl Gasparri (sarà estinto, dice, soltanto l'1 per cento del totale dei procedimenti), ma l'Associazione nazionale magistrati non gli crede, ritenendole cifre troppo «rosee». Non è la realtà, afferma Luca Palamara, presidente Anm, «se la previsione fosse vera, più di 30mila procedimenti andrebbero a mare. Ciò significa dire a 35mila vittime di reato che lo Stato rinuncia a fare giustizia e significa non processare chi è imputato di fatti che hanno creato allarme sociale». Dalle opposizioni, una levata di scudi: per il Pd il «ministro dà i nume-

ri», per l'Italia dei valori. Alfano deve finire di «fare l'avvocato di Berlusconi». Dal Pdl con Capezzone arriva la risposta: l'Anm pensi alle inefficienze della magistratura. Per Elisabetta Casellati, sottosegretario alla giustizia, è «strumentale» la posizione dell'Anm.

Mentre sono in corso trattative prima che la riforma approdi al Senato (con possibili cambiamenti graduali per la sospensione dei processi: da 2 anni per tutti i gradi indicati dal ddl, si passerebbe a questa scansione, 3 anni nel primo grado, 2 per l'Appello, 1 per la Cassazione), il ministro ha ricordato, al question time della Camera, che «già oggi si brucia-

no, per prescrizione, circa 170mila processi all'anno». Ma ha anche mandato un messaggio, affermando che «il provvedimento andrà avanti solo se c'è unanimità nella maggioranza» ed ha fatto capire che può saltare dalla lista dei reati, quello sull'emigrazione (voluta dalla Lega). Insomma, un favore a Fini. Alfano non è però disposto a cambiare la durata: «Il governo resta convinto che 6 anni per un processo penale è tempo sufficiente». Ma ha difeso il disegno di legge con numeri alla mano, sostenendo che «al 31 dicembre 2008 risultavano pendenti al dibattimento di primo grado 94.917 processi, di cui circa 94mila da oltre 2 anni, pari al 24% del totale».

Se le riforme si intrecciano con le candidature regionali, ormai in dirittura d'arrivo, Berlusconi è deciso a tenere il punto. Aprendo il Cdm di ieri, ha annunciato le candidature europee (ai popolari la presidenza, ai socialisti «mister Pesc»), ed ha insistito sul fatto di non avere «in testa le elezioni anticipate, non l'ho mai detto». Per cui ha invitato i ministri «a lavorare compatti, la gente apprezza i risultati del governo». Bossi pensa che «non c'è nulla di drammatico», ma Fini (considerazione teorica, premette) ricorda che lo svolgimento di elezioni non garantisce di per sé la nascita o la tenuta di un regime democratico, perché anche Hitler giunse al potere «plebiscitariamente» attraverso le urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IL DDL SI PUÒ MIGLIORARE»

Ma sei anni per una sentenza per il Guardasigilli sono abbastanza

I RITARDI

94.000

«Sono 94 mila, sui 3.391.917 pendenti i processi fermi da più di due anni»

LA PAROLA ■ CHIAVE

PROCESSO BREVE

Così viene chiamata la proposta di legge presentata dal centrodestra che introduce il limite massimo di due anni per la durata di ciascun grado del processo. Se la sentenza non arriva entro i tempi stabiliti, il processo (ma solo quello penale) si estinguerà. Il limite si applica solo agli imputati incensurati e accusati per reati con pene inferiori a 10 anni. La norma vale da subito ma solo per il primo grado.

LA PRESCRIZIONE
850.000

«Dal 2004 al 2008 sono stati bruciati 850mila processi per la prescrizione»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



**BOSSI
SDRAMMATIZZA**

Il leader della Lega
alle prese
con l'ennesima
bega interna
alla maggioranza:
«Ci vedremo
e risolveremo tutto»

GIUSTIZIA MALATA

Il Csm promuove il giudice accumula-sentenze

Ispezione shock al Tribunale di Milano: imputati «dimenticati» in carcere per 4 mesi, decisioni sepolte anche per 6 anni. Scattano 14 azioni disciplinari. Nel mirino anche una toga considerata «entusiasta e produttiva». Ma è in ritardo in sette processi su dieci

Anna Maria Greco

Roma Ecco perché ai magistrati si drizzano i capelli in testa a sentir parlare di «processo breve», 2 anni per ogni grado. Solo per depositare una sentenza c'è chi ci mette ben sei anni e mezzo.

Succede nel tribunale di Milano, che dovrebbe essere un modello per il sistema giustizia italiano, anche perché ci passano come si sa processi «eccellenti». Magari, però, se c'è un imputato come Silvio Berlusconi, si va più in fretta.

Un'ispezione del ministero della Giustizia ha esaminato l'attività del tribunale tra il 25 marzo 2003 e il 15 settembre 2008. Un'ispezione ordinaria, di quelle periodiche negli uffici giudiziari. Ma i risultati sono stati eclatanti: gravi ritardi, negligenze, errori. C'è chi accumula 2.066 giorni di ritardo nel deposito delle sentenze, chi 1.311, chi 928, chi supera l'anno in 123 casi, chi sfora i termini il 75 per cento delle volte. C'è anche chi si «dimentica» in prigione un detenuto che dev'essere scarcerato per ben 127 giorni.

Per tutto questo e molto di

più il Guardasigilli Angelino Alfano ha deciso di promuovere l'azione disciplinare per 14 giudici. L'11 novembre di quest'anno ha fatto la segnalazione al procuratore generale della Cassazione e Vitaliano Esposito sta ora facendo la sua istruttoria. Alla fine, chiederà di procedere o, in rari casi, di archiviare. Sarà la sezione disciplinare a giudicare le toghe sotto accusa. Il più delle volte, per ritardi anche gravi come questi, tutto si conclude con una censura che rallenta la futura carriera.

Carriera che è andata a gonfie vele, ad esempio, per uno dei giudici in questione: Elena Riva Crugnola l'anno scorso è stata promossa all'unanimità dal Csm ed è diventata presidente di sezione del tribunale di Milano, sbaragliando ben 61 candidati. Valutazioni positive che più positive non si può: «entusiasmo», «buona produttività», «doti organizzative». Come si concilia questo quadro con il fatto che negli anni precedenti, si legge nell'atto di accusa di Alfano, abbia «omesso di rispettare i termini di deposito di 86 sentenze civili, (pari al

74 per cento di quelle complessivamente depositate), con un ritardo massimo pari a 669 giorni e ben 46 casi di ritardo superiore all'anno»? Ritardi, per il ministro, «reiterati e gravi, non giustificati e sintomatici di mancato rispetto, nell'esercizio delle funzioni, dei doveri di diligenza e laboriosità, con evidente lesione del diritto del cittadino a una corretta e sollecita amministrazione della giustizia, nonché pregiudizio della fiducia di cui un magistrato deve godere e conseguente compromissione del prestigio dell'ordine giudiziario».

Colpisce anche che tra i giudici indicati come fannulloni ce n'è uno, Enrico Consolandi, che fa parte del gruppo di lavoro del Csm per stabilire le regole di produttività delle toghe. Forse il suo esempio non è dei migliori, se ha depositato fuori dai termini 78 sentenze civili e 8 penali (il 14 per cento del totale), con un ritardo massimo di 892 giorni e ben 21 casi che superano l'anno. Il record sembra raggiunto da Bartolomeo Quatraro che è arrivato a depositare una sentenza con 6 anni e mezzo di ritardo e altre 67

con oltre un anno: 86 in tutto fuori dai termini. Quanto a Maria Rosaria Mandrioli, tra le sue 59 sentenze in ritardo ne ha qualcuna che sfora i 1.311 giorni, oltre ad altre 3 oltre l'anno. Per Bianca La Monica risultano 106 sentenze in ritardo, quasi il 40 per cento, anche di 439 giorni. Arriva a 928 giorni Angelo Riccardi, che non consegna nei termini 82 sentenze, mentre Federico Buono è sotto accusa per ben 396 sentenze (il 43,46 per cento): il suo massimo è 838 giorni ma in 123 casi supera l'anno. Angela Rosa Bernardini ambiva alla stessa promozione della Crugnola e poteva farcela, visto che esibiva al Csm «lusinghiere valutazioni sulle qualità professionali e personali», in particolare una «laboriosità molto elevata» e una «notevole produttività». Peccato che in quasi il 60 per cento dei casi depositava le sentenze in ritardo, 273 nel periodo in questione, arrivando a 579 giorni e oltre l'anno in 88 casi. C'è poi il caso a parte di Jole Milanese, che ha tenuto in carcere Abdel Nabi El Gammal per 127 giorni, malgrado fossero scaduti i termini per la carcerazione cautelare.

BOCCIATI La richiesta di procedimento recita: «Hanno compromesso il prestigio del sistema»

IL RECORD Il presidente di sezione Quatraro ha fatto peggio: 2.066 giorni per una sentenza

RAGNATELE

Il palazzo di giustizia di Milano è stato oggetto di un'ispezione da parte degli 007 del ministero della Giustizia dal 25 marzo 2003 al 15 settembre 2008. Nel corso di questa ispezione sono stati individuati 14 magistrati che si sono macchiati di «ritardi gravi e ingiustificati» nel loro lavoro, creando un grave danno al sistema giudiziario. Ognuno di loro è stato oggetto di un'azione disciplinare promossa dal ministro della Giustizia. Che, nella stragrande maggioranza dei casi, finirà in un piccolo rallentamento della carriera

[Emmevi]

I RISULTATI



I GIORNI DI RITARDO NEL DEPOSITO DI UNA SENTENZA

2.066
giudice Bartolomeo Quatraro

1.311
giudice Maria Rosaria Mandrioli

928
giudice Angelo Ricciardi

892
giudice Enrico Consolandi



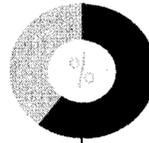
I GIORNI TRASCORSI INGIUSTAMENTE IN CARCERE DA UN DETENUTO

127
giudice Jole Milanesi

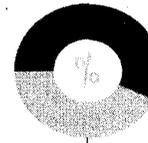
PERCENTUALE DI SENTENZE DEPOSITATE IN RITARDO



74%
giudice Elena Riva Crugnola



60,75%
giudice Andrea Borrelli



57,14%
giudice Lucio Nardi



43,46%
giudice Federico Buono

NUMERO DI SENTENZE DEPOSITATE IN RITARDO

396
giudice Federico Buono

240
giudice Andrea Borrelli

273
giudice Angela Rosaria Bernardini

106
giudice Bianca La Monica

centimetri.it



CARFAGNA

«Pm politicizzati? Torni l'immunità»

Il ritorno all'immunità per i parlamentari è l'auspicio del ministro delle Pari opportunità Mara Carfagna, contro una magistratura «mossa da scopi politici», «braccio armato dell'attuale opposizione nel paese». A Scampia, tappa del suo tour nel disagio sociale di Napoli, la Carfagna dice ai giornalisti di essere «assolutamente d'accordo sul ripristino dell'immunità parlamentare. Credo che bisogna ritrovare un equilibrio tra magistratura e politica che ormai è perso da tempo. C'è una aggressione della magistratura nei confronti della politica». A suo giudizio, «lo scudo dell'immunità non significa impunità, ma poter consentire a chi viene eletto dal popolo di svolgere il suo mandato senza ingerenze; anche perché troppo spesso la magistratura ha dimostrato di essere mossa solo da scopi politici, di essere il braccio armato dell'attuale opposizione nel Paese, che non riuscendo a vincere le elezioni democraticamente tenta di farlo attraverso colpi di Stato».



Ma quali rischi per i processi: sarà prescritto soltanto l'1%

Il ministro Alfano risponde con i dati a chi parla di «effetti drammatici» del disegno di legge. E aggiunge: «Risparmieremo 80 milioni l'anno»

Roma Ma quali effetti «drammatici», ma quali previsioni «catastrofiche». Per il ministro della Giustizia solo l'1 per cento dei processi pendenti in Italia potrà andare in prescrizione per effetto del disegno di legge Gasparri-Quagliariello-Bricolo. Senza calcolare le assoluzioni.

Il provvedimento sul «processo breve», spiega Angelino Alfano alla Camera, dal 24 novembre sarà discusso in Commissione al Senato. Per andare avanti dovrà avere «l'unanimità della maggioranza», ma il Guardasigilli non dubita «che si possa trovare un'intesa».

Il ddl potrà interessare 94mila procedimenti di primo grado, dei complessivi 391.917, perché sono in corso da oltre 2 anni: cioè il 24 per cento. Ma da questo totale va esclusa la quota che riguarda i recidivi, visto che il ddl è riservato agli incensurati. Dunque si parla del 45 per cento dei condannati. E poi, le nuove disposizioni si applicano solo ai processi per reati puniti con meno di 10 anni. E c'è una serie di eccezioni la cui

lista, riconosce il ministro, potrebbe cambiare nell'iter parlamentare della legge. «Tutti gli spunti che perverranno dal parlamento per il miglioramento del testo saranno accolti», assicura Alfano.

Il Guardasigilli risponde al *question time*, incalzato dalle opposizioni Pd e Idv che fanno proprie le notizie allarmanti dell'Anm sui 100mila processi a rischio. Alfano ripete alla capogruppo dei democratici in commissione Giustizia Donatella Ferranti e al leader dell'Italia dei valori Antonio Di Pietro, che le prime e parziali stime del suo ministero, che lavora insieme al Csm, parlano di un «impatto molto meno traumatico di quello ipotizzato da più parti, forse troppo enfaticamente, certo in modo intempestivo».

Non c'è da preoccuparsi. Anzi, c'è da rallegrarsi per una norma che farebbe risparmiare denaro per processi inutili, per l'esattezza 80 milioni di euro l'anno; farebbe risparmiare giorni di lavoro che potrebbero essere impiegati per gli altri processi pen-

denti e abbattere l'arretrato; e che, adeguando il sistema al principio della «ragionevole durata del processo», comporterebbe allo Stato un notevole risparmio sui risarcimenti dovuti alle vittime della giustizia-lumaca (legge Pinto). «Nell'ultimo quinquennio, 2004-2008 - dice il ministro - il sistema penale ha bruciato a causa della prescrizione 850mila procedimenti con una media di 170mila ogni anno. La giustizia penale è costata, nel solo 2008, ben 1,64 miliardi di euro».

La Ferranti non è affatto convinta: «Ma quale 1 per cento e 1 per cento! La verità è che Alfano si muove alla cieca e non sa neanche quale sarà l'effetto delle norme che avalla e propone». Di Pietro accusa il Guardasigilli di mentire: «Dire parole come queste è un vero e proprio peccato mortale, perché è falso affermare che con queste nuove norme solo l'1 per cento dei processi andrebbe a risentire».

Ma Alfano ricorda al centrosinistra che il governo Prodi, nel 2006, istituì la Commissio-

ne Riccio proprio per introdurre la «prescrizione processuale» e stabilire tempi limite per i dibattimenti. E il tetto massimo per i diversi gradi di giudizio, pena l'estinzione, era previsto in 3 ddl presentati al Senato da esponenti della sinistra come Fassone, Ayala, Brutti, Calvi, Maritati e anche Finocchiaro. Come dire: voi proprio non potete parlare.

L'Anm, da parte sua, non accetta facilmente di farsi smentire. Il segretario Giuseppe Cascini contesta Alfano: «Mi pare difficile che gli effetti di un intervento così complesso, possano essere già quantificati in termini statistici». Ma poi ammette di «non conoscere i criteri statistici utilizzati dal ministero per giungere a questa conclusione».

Sull'impatto del ddl lavora, con un'indagine a campione il Csm e anche l'Anm sta raccogliendo dati. «Non credo che la realtà corrisponda alla rosea previsione di via Arenula», avverte il presidente del sindacato delle toghe, Luca Palamara.

AMG

CALCOLI «Fra quelli pendenti, ci sono 94mila procedimenti fermi da oltre due anni»

REALTÀ Già oggi 170mila cause vengono «bruciate» ogni anno per i tempi troppo lunghi

NUMERI

7,56 miliardi

Il costo complessivo, in euro, della giustizia in Italia. Il 70 per cento del budget è destinato agli stipendi. Soltanto 86,5 milioni sono riservati al gratuito patrocinio, cioè all'assistenza legale

1.292

Il numero di tribunali sul territorio italiano, comprese le sedi distaccate di uffici giudiziari. Le ultime stime calcolano che in Italia ci sono undici magistrati ogni centomila abitanti

1,2 milioni

Il totale complessivo dei processi penali pendenti nel nostro Paese. In Germania sono 278mila, in Spagna si fermano a 205mila, mentre in Gran Bretagna sono solo 70mila

3,68 milioni

Il totale complessivo dei processi civili pendenti nel nostro Paese. Molti di più che negli altri Stati europei: in Francia sono 1,6 milioni, in Spagna 781mila e in Germania 544mila

850mila

I processi che sono stati «bruciati» fra il 2004 e il 2008 per effetto della prescrizione: si tratta - come ha spiegato ieri il ministro Alfano - di una media di 170mila procedimenti l'anno

80 milioni

La cifra, in euro, sperperata dall'attuale processo penale in vigore per fare procedimenti che si concludono con la prescrizione. Una cifra - ha sottolineato Alfano - sottratta ai contribuenti

STIME

Ieri durante il question time il ministro della Giustizia Angelino Alfano ha chiarito alcuni aspetti del disegno di legge sul processo breve. In particolare ha spiegato che la percentuale di processi che saranno prescritti dovrebbe aggirarsi intorno all'uno per cento del totale dei procedimenti penali pendenti oggi in Italia. Le disposizioni non si applicano comunque ai recidivi, riguardano solo i processi con pene sotto i dieci anni e molti reati sono esclusi



www.ecostampa.it



l'arcitaliano

13

www.ecostampa.it

L'arma finale del «concorso esterno» Non è compreso nel codice penale dei paesi civili. Ed è un coltello affilato nelle mani del primo sicario che passa. Un espediente facile per compromettere chiunque.



di **GIULIANO FERRARA**

Il «concorso esterno in associazione per delinquere di stampo mafioso» è un coltello affilato nelle mani del primo sicario che passa. Compromettere pesantemente qualcuno, specie se del Mezzogiorno d'Italia, e tirarlo dentro una catena criminale, ovvero «masccariarlo», ma lasciandolo anche fuori come il capo di reato permette, è un gioco da ragazzi, un espediente facile per dichiaranti e collaboranti e pentiti di bocca buona e svelta.

È come una dialettica impazzita, con un senso delle distinzioni più che fallibile. Dentro la «cosa» criminale, perché concorri, fuori perché concorri dall'esterno: sei un colletto bianco, eserciti una qualche influenza privata o pubblica, un qualche potere sul business o sulla politica, vivi in un ambiente, incontri persone, mangi in trattoria, hai dei parenti, fai parte della famiglia allargata della società palermitana o reggina o casertana o barese, ed eccoti uomo d'onore senza onore, mezzo dentro e mezzo fuori l'organizzazione criminale più temuta del mondo, la mafia.

Non c'è bisogno di dimostrare un'appartenenza a una banda criminale, che già sarebbe spericolato in termini di diritto, visto che i codici penali dei paesi civili non prevedono reati puramente associativi, anzi esigono il riferimento diretto a un crimine ben definito, contingente, limitato, non equivocabile socialmente bensì puntuale, materiale, di responsabilità eminentemente personale. Basta disegnare un ritratto esotico dell'uomo o della donna da colpire, e il gioco è fatto. Non importa che la mafia sia dovunque, che si infilti a spiare anche i pm che la perseguono con la polizia giudiziaria e in giudizio (è successo al sostituto procuratore Antonio Ingroia, il castigamatti palermitano venuto do-

po le peripezie di Gian Carlo Caselli); non importa che la cultura associativa criminale, come dimostra il libro di Giovanni Falcone *Cose di cosa nostra*, si respiri come l'aria: l'unica cosa che importa è la possibilità di incastrare qualcuno al di qua di serie ipotesi di reato, verificabili, e al di qua di ogni ragionevole dubbio.

Il «concorso esterno» è stato spregiudicatamente affibbiato a Marcello Dell'Utri, condannato in primo grado a 9 anni per questa assurda fattispecie di reato avvalorata dalle sue amicizie non certo irreprensibili ma prive di risvolti penali provati, e potrebbe essere imputato alla quasi totalità della classe dirigente meridionale, e non solo meridionale. Ora pare siano in corso le prove generali per l'orchestrazione di un bel «concorso esterno» intorno a Silvio Berlusconi, la preda assoluta, la più succulenta, quella da addentare con la consueta voracità giudiziaria e politica, da mordere in tribunale, in tv e nei convegni di *Micromega* alla stessa stregua e con praticamente gli stessi mezzi. Basta poco, e il «concorso esterno» è lì, pronto a lasciarsi usare.

A Dell'Utri e Berlusconi e a tutti i malcapitati che si vedono privati dei diritti civili, inquisiti per «chiacchiera concorsuale» secondo le convenienze di questo o quel clan, il mio modesto consiglio è il seguente: difendersi nel processo è vano, difendersi dal processo pure, occorre difendersi dal reato più mostruoso al mondo, un reato giurisprudenziale che come tale non è nemmeno scritto nel codice penale, e che dovrebbe essere portato a conoscenza dell'Europa civile, in particolare dalla classe dirigente che ha fatto a pezzi un bel po' di mafiosi e camorristi e che, chissà, forse anche per questo, potrebbe essere chiamata in causa da gente sicaria armata di quel coltello. ●

Pare siano
«in corso le prove
generali
per una nuova
accusa contro
Silvio Berlusconi,
la preda assoluta
da addentare con
la consueta voracità
giudiziaria e politica.

giuliano.ferrara@mondadori.it

Giustizia più breve? Yes we can

A legislazione invariata e a risorse costanti, i processi sarebbero molto più veloci se i responsabili degli uffici riorganizzassero radicalmente il lavoro dei magistrati. Come a Torino e Bolzano.



di **LUCA RICOLFI**

In Italia i processi sono lenti. Nel civile e nel penale. Questa lentezza è costata all'Italia innumerevoli condanne da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, e ci costa anche in termini economici: da quando c'è la legge Pinto (2001) il cittadino intrappolato troppo a lungo nella giustizia ha diritto a ottenere un risarcimento, e le spese per i risarcimenti sono in continuo aumento. In campo civile, poi, abbiamo subito l'onta di essere considerati dalla Banca mondiale al 156° posto (su 183) nella graduatoria per capacità di «far rispettare i contratti», dopo paesi come Sudan, Ruanda, Nicaragua, Albania, Uganda. E nella medesima graduatoria risuliamo addirittura ultimi fra i paesi sviluppati (Ocse): in nessun paese dell'Ocse è più difficile far valere le proprie ragioni davanti alla giustizia. Ma perché i processi sono così lenti?

Fra i politici è diffusa l'opinione che la colpa sia innanzitutto dell'ordinamento: leggi troppo complicate, procedure farraginose, formalismi e adempimenti inutili, ma soprattutto troppi gradi di giudizio (primo grado, appello, Cassazione). Verissimo, si potrebbe aggiungere che in realtà, come osserva il procuratore Bruno Tinti nel suo libro *Toghe rotte*, in Italia i gradi di giudizio sono ben quattro, visto che in molti casi è prevista una fase preliminare, anteriore al dibattimento, con tanto di udienze davanti a un giudice (gip o gup). Da questa diagnosi discende che è innanzitutto il Parlamento che deve cambiare le regole (ci ha provato più volte, con scarsi risultati).

C'è poi l'opinione dei magistrati e più in generale degli operatori della giustizia. Qui il leitmotiv è sempre lo stesso: le risorse. Ossia: dateci più quattrini e vedrete che i processi diventeranno più veloci. Qualche magistrato si spinge a sostenere, anche in tv, che la giustizia italiana è la più produttiva del mondo, nonostante i confronti internazionali siano difficilissimi, e i pochi dati disponibili lascino parecchio spazio all'opinione contraria.

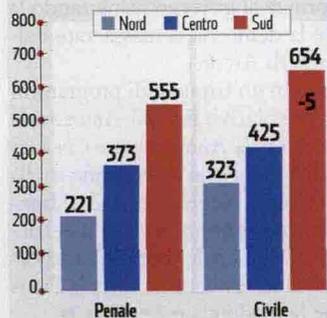
Queste diagnosi non sono sbagliate, ma un tantino ovvie. È chiaro che se il legislatore elimina un grado di giudizio, o snellisce le procedure, l'iter giudiziario può diventare più breve. E se ci fossero più soldi per i cancellieri, per l'informatica, per le traduzioni e via dicendo, i processi andrebbero avanti un po' più in fretta. Quel che forse è meno scontato, o meno noto, è che fin da oggi, a legislazione invariata e a risorse costanti, i processi potrebbero essere molto più veloci se i responsabili degli uffici avessero la volontà e la forza di riorganizzare radicalmente il lavoro dei magistrati. È già stato fatto a Torino, dal procuratore Marcello Maddalena e dal presidente Mario Barbuto. È già stato fatto a Bolzano, dal procuratore Cuno Tarfusser. Ci sono anche ricerche empiriche che danno importanti suggerimenti su come agire (per esempio *Giudici in affanno*, uno studio recentissimo di Coviello, Ichino, Persico).

Quanto tempo si potrebbe risparmiare? Un'idea possiamo farcela confrontando le grandi aree del Paese (grafico). A Nord un processo penale dura mediamente 221 giorni, a Sud 555. A Nord un processo civile dura 323 giorni, a Sud 654. Non dico che i distretti giudiziari del Mezzogiorno dovrebbero diventare tutti efficienti come i migliori del Nord, ma basterebbe che il Centro e il Sud raggiungessero il livello medio del Nord (in cui ci sono distretti molto efficienti ma anche distretti mediocri) per permettere una drastica riduzione dei tempi medi di durata dei processi in Italia. Da 386 (media italiana) a 221 giorni (media del Nord) nel penale, quasi un dimezzamento. Da 484 a 323 giorni nel civile. Il confronto fra zone del Paese mostra che si può fare.

Insomma, cari operatori della giustizia: è ragionevole che vogliate cambiare alcune norme e che chiediate più risorse, ma sarebbe bello, quando si parla di accorciare la durata dei processi, sentirvi anche dire, come Barack Obama, «yes we can». ●

Sarebbe già tanto se, nel penale, Centro e Sud scendessero a 221 giorni, media del Nord.

Durata media in giorni dei procedimenti, anno 2005 (rito monocratico)



Fonte: elaborazioni Osservatorio del Nord-Ovest e Fondazione David Hume su dati ministero della Giustizia

PANORAMA 26/11/2009

VISTI DA LONTANO

Klaus Davi

Processo breve, i media stranieri storcono la bocca

È vero, la proposta di un processo breve non piace a molti big player della stampa internazionale. A cominciare dal *Times* che identifica nel ddl la volontà da parte del governo di «minare la legge invece di sostenerla». Non meno tenero il *Washington Post* che, pur riconoscendo come il sistema giudiziario italiano sia «inefficiente», attribuisce al premier la «colpa» di voler riottenere l'immunità. Rompe gli indugi *El País* che si fa paladino dell'eurotravagismo pronosticando che «la velocità dei processi si ottiene aumentando i mezzi a disposizione» e tuonando che «una ricerca tanto ossessiva dell'impunità equivale a una ammissione di colpevolezza». Non fa sconti *Die Tageszeitung*: «Il premier italiano vuole solo salvarsi». Ma da qui a dire che la giustizia italiana funziona ce ne vuole. A sorpresa, da sinistra, *Libération* osserva: «Gli italiani dovrebbero afferrare quest'occasione per puntare sulla vera priorità, mettere fine alla scandalosa lentezza dei loro tribunali». Per *Der Standard* il nostro sistema giudiziario è un «malato cronico» e per il *Telegraph* ha «un estremo bisogno di riforme». Mentre *Le Nouvel observateur* accusa la giustizia di «frenare gravemente gli investimenti esteri in Italia per la sua lentezza». Secondo *Handelsblatt*, invece, «Berlusconi ha ragione quando accusa la giustizia italiana di essere lenta». Sconsolato l'*Abc*: «La Penisola è 156ª nella classifica della Banca mondiale per la durata dei processi». Chiaro?

«Riscoprire il valore sociale della pena»

il dibattito

DA ROMA GIANNI SANTAMARIA

Vogliono essere un «ponte» tra «società libera» e «società reclusa». In questa immagine sta tutta la filosofia del volontariato in carcere. Almeno di quelli associati nel Coordinamento di enti e associazioni di volontariato in carcere (Seac), una delle sigle che compongono questo fronte di circa 9mila persone, che ha aperto ieri a Roma il 42° convegno nazionale sul tema *Lo stato del sistema sanzionatorio e le sue prospettive*. Una riflessione caduta in un momento particolare per il clamore suscitato dalla morte di Stefano Cucchi, e da una serie di suicidi tra cui quello della brigatista Diana Blefari, l'altroieri quello di un detenuto a Palmi e nei giorni scorsi di un ragazzo a Firenze.

Anche sotto i riflettori dei media, le richieste dei volontari sono quelle di sempre e vanno nel senso di sottrarre persone – soprattutto i marginali, come spesso chi compie reati di droga – al circuito carcerario, destinato a perpetuarsi. «I continui aggiustamenti normativi hanno fatto del sistema sanzionatorio un'idra a molte teste – sostiene la presidente del Seac Isabella Laganà –. Purtroppo a scapito soprattutto di quella che viene definita detenzione sociale». Così sono state ulteriormente riempite le carceri. Per questo è importante una «revisione generale» che preveda «per le situazioni di marginalità soluzioni alternative che danno un'effettività reale alla pena, perché accanto all'espiazione prevedono soluzioni di tipo riparatorio». Concetto che viene espresso anche da monsignor Giorgio Caniato, ispettore generale dei cappellani carcerari, quando invita a «cambiare la filosofia di base dell'amministrazione della giustizia, passando dal concetto di punizione a quello di costrizione a ripristinare l'ordine che si è infranto compiendo il reato». I volontari sono, infine, «critici», riprende Laganà, verso le «soluzioni che vengono prospettate, che vanno nel senso di un aumento dei posti di detenzione». Ma per Franco Ionta, presidente del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, le pene alternative «non sono "la" soluzione, bensì una delle possibili soluzioni al problema». Che va calibrata dalla politica in modo da toccare solo detenuti con «bassa pericolosità sociale e condanne non elevate». Mentre sul piano di edilizia carceraria,

che punta a creare 85mila posti a fronte degli attuali 65mila detenuti – Ionta parla di «avversione incomprensibile». Proprio ieri il ministro della Giustizia Angelino Alfano ha annunciato che il piano carceri sarà presto presentato al Consiglio dei ministri. L'emergenza sta tutta in un dato: a luglio del 2006 i detenuti erano 39mila.

Sulla vicenda Cucchi il commissario straordinario per le carceri è netto. Si è trattato di una «storia dolorosa, da cui bisogna trarre un insegnamento: mettere al centro la persona, abbandonando autoreferenzialità e burocrazia». Il giovane, infatti, ha avuto contatti con varie strutture dello Stato, che si sono mosse tutte in modo burocratico. Anche il «potere giudiziario», ha concluso Ionta. Che ha invitato a considerare la particolare situazione della Polizia

Confronto a Roma tra religiosi, volontari e istituzioni «Occorre cambiare la filosofia di base del sistema giustizia»

penitenziaria, a contatto 24 ore su 24 con i detenuti e spesso oggetto di «atti di aggressione». Generalizzare sarebbe «ingiustizia profondissima» ha ribadito il presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che pure ha definito quella di Cucchi una «morte disastrosa e inumana».

Alla luce del suicidio del giovane marocchino a Firenze, infine, Bruno Brattoli, capo del Dipartimento per la Giustizia minorile, ha detto che fatti questi genere «non devono più accadere». Anche se per fortuna «atti di autolesionismo e di suicidio avvengono molto raramente» nella popolazione carceraria *under 18*. Iniziative come questo convegno sono utili perché «uniscono il servizio della carità con lo sforzo dell'intelligenza», ha detto nel saluto portato a nome dei vescovi italiani il sottosegretario della Cei, monsignor Mauro Rivella. Il Vangelo, ha sottolineato costituisce «la migliore risposta» da un lato «alla tentazione di facili scorciatoie, indicate da quanti vorrebbero soluzioni drastiche» – che però, «non risolvono alla radice i problemi» – dall'altro «al buonismo di maniera che offende la responsabilità personale». A soffermarsi sulla soluzioni tecniche è stata, infine una tavola rotonda, moderata dal presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati, Luca Palamara, protagonisti tra gli altri il giudice Piercamillo Davigo, già membro del pool «Mani Pulite» e l'avvocato penalista ed ex parlamentare Giuliano Pisapia.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le nostre celle più pericolose di quelle Usa

DA MILANO **ILARIA SESANA**

Ripercorrendo la storia dell'Italia dietro le sbarre, si scopre che il "tetto" di sessanta suicidi registrati in un solo anno è stato superato solo in due occasioni. Nel 2001, quando 69 persone si tolsero la vita. E nel 2009: con il drammatico gesto di Giovanni Lorusso, che si è tolto la vita nel carcere di Palmi (Reggio Calabria), siamo a quota 65. Un conteggio che sembra non volersi arrestare. Segno, commentano alcuni addetti ai lavori, che la situazione dietro le sbarre è allo stremo.

Chi parla del carcere come di una "discarica sociale", non ha scelto a caso questi termini. In

carcere infatti finiscono sempre più frequentemente malati mentali, tossicodipendenti, cittadini extracomunitari, persone provenienti dall'area del disagio sociale: negli istituti di pena c'è un'alta concentrazione di gruppi vulnerabili al rischio suicidio. «Si tratta di persone che, anche quando si trovano all'esterno, sono a rischio emarginazione» spiega la psicologa Laura Baccaro, co autrice del volume

"Del suicidio e di altre fughe" - . In cella faticano ancora più degli altri a sopportare la loro condizione». Non a caso, ogni anno, si registra un suicidio ogni 924

detenuti (uno ogni 283 in regime di 41 bis), con una frequenza 21 volte superiore rispetto al resto della società.

Numeri altissimi, insopportabili. E che fanno ancora più impressione se confrontati con la realtà penitenziaria degli Stati

**Negli Stati Uniti
le morti violente
sono 1 ogni 4mila
da noi 1 ogni mille**

Uniti: nelle carceri italiane le morti violente sono quattro volte più frequenti che nei penitenziari Usa. Nel nostro paese si sono verificate, dal 2000 al 2008, una

media di 10,24 morti violente (suicidi o omicidi) su 10mila detenuti (elaborazione del centro studi Ristretti Orizzonti del carcere di Padova su dati del Dap

Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, ndr). In pratica una morte imposta ogni mille detenuti circa. Nelle carceri americane invece i detenuti che si sono tolti la vita o che sono stati uccisi (tra il 2000 e il 2006) sono 2,55 ogni 10mila. In pratica una morte violenta ogni 4mila reclusi.

In termini assoluti, nel 2006, a fronte di una popolazione carceraria di oltre 2 milioni 250mila persone, le morti violente sono state 596 (497 suicidi e 99 omicidi). «Le autorità americane - spiega Francesco Morelli, curatore del dossier "Morire di carcere" - sono riuscite ad abbattere di due terzi il numero di suicidi malgrado il raddoppio della popolazione detenuta».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**GIUSTIZIA
E POLITICA**

Il Guardasigilli difende il progetto voluto dalla maggioranza: a rischio ci sarebbero

35mila procedimenti. L'Udc: l'intervento rimane ingiustificato. Il Pd: il governo lo ritiri

Alfano: il processo breve? Prescrizione solo per l'1%

L'Anm contesta le cifre: le sue sono previsioni rosee

DA ROMA **DANILO PAOLINI**

Se il disegno di legge sul "processo breve" entrasse in vigore oggi, riguarderebbe poco più della metà dei 94mila procedimenti di primo grado in corso da oltre 2 anni, perché i restanti hanno imputati recidivi. Da quella somma, poi, bisognerebbe sottrarre tutti i casi in cui, per il tipo di reato, la normativa non potrebbe essere applicata. Alla fine, «si può stimare che si prescriverà circa l'1% del totale dei processi penali pendenti oggi, senza calcolare naturalmente l'incidenza delle assoluzioni». Quindi, su 3 milioni e mezzo, più o meno 35mila. Un impatto «molto meno traumatico» rispetto alle «previsioni catastrofiche» che si sono sentite in questi giorni. Ecco l'attesa risposta del ministro della Giustizia Angelino Alfano, durante il *question time* di ieri alla Camera, al Partito democratico e all'Italia dei valori che chiedevano quanti processi sarebbero mandati «al macero» dal ddl Gasparri-Quagliariello-Bricolo, presentato al Senato il 12 novembre, in base al quale si deve arrivare alla sentenza definitiva al massimo in 6 anni (2 per il primo grado, 2 per il secondo e 2 per il giudizio di legittimità), pena l'estinzione del procedimento.

Previsioni più precise sono impossibili, ha spiegato il guardasigilli, proprio per le tante eccezioni elencate nel testo e per la possibilità di modifiche in corso d'opera. Tra queste, c'è la possibilità di togliere dai reati esclusi dall'applicazione della legge quelli commessi in violazione delle norme sull'immigrazione. «Non dubito che l'intesa tra le forze di governo si possa raggiungere», ha detto Alfano, garantendo che «saranno accolti tutti gli spunti per il miglioramento del testo».

Ma le sue parole hanno rinfocolato le polemiche su un provvedimento che, secondo il dipietrista Federico Palomba, è soltanto «uno scudo per salvare Silvio Berlusconi» dai processi che lo vedono imputato. È intervenuta anche l'Associazione nazionale magistrati: «Non cre-

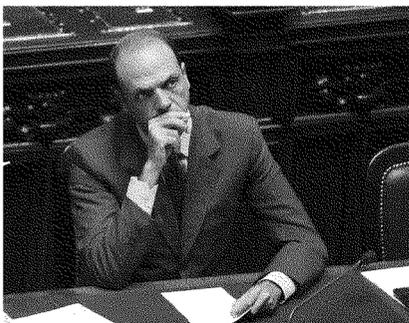
do che la realtà corrisponda alla rosea previsione di via Arenula – ha dichiarato Luca Palamara, presidente del sindacato delle toghe –. Ma se la previsione fosse vera, più di 30mila procedimenti andrebbero a mare, cioè sarebbero estinti. Ciò significa dire a 35mila vittime di reato che lo Stato rinuncia a fare giustizia e significa non processare chi è imputato di fatti che hanno destato allarme sociale».

Lo stesso Alfano, però, ha ricordato a Montecitorio che la prescrizione dei reati non l'ha inventata l'attuale maggioranza di governo, ma è una triste realtà quotidiana in quasi tutti i tribunali italiani: «Dal 2004 al 2008 sono stati bruciati 850mila processi per effetto della prescrizione, con una media di 170mila l'anno». L'anno scorso, la giustizia penale è costata alle casse statali un miliardo e 640 milioni, 80 milioni – ha insistito il ministro – soltanto «per girare a vuoto, per fare processi che si concludono con la prescrizione».

Tutto vero, ha obiettato Michele Vietti dell'Udc, ma questa «non può essere una buona ragione per giustificare un intervento normativo che faccia prescrivere tutti gli altri». Insoddisfatti delle risposte fornite da Alfano alle loro interrogazioni l'Idv e il Pd. Per Antonio Di Pietro, in-

fatti, «il problema non è quanti processi andrebbero estinti, ma quali», ovvero «quelli riguardanti i colletti bianchi, gli evasori fiscali e i corruttori». E «se pure fosse vero che solo l'1% andrebbe prescritto – ha proseguito l'ex-pm di Mani Pulite – ciò smentirebbe la necessità di questa legge, che servirebbe solo a pochissimi, anzi a uno solo: Silvio Berlusconi». Il segretario del Pd Pierluigi Bersani, da parte sua, ha posto il ritiro del ddl sul "processo breve" come condizione per aprire un confronto con la maggioranza sulla riforma della giustizia.

Per Enrico Costa del Pdl, invece, i numeri forniti ieri dal ministro smascherano chi «ha drammatizzato in modo strumentale e pretestuoso un provvedimento che, oltre ad accelerare i tempi della giustizia, non impedirà che i processi proseguano regolarmente».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Montezemolo: no a riforme «ad personam»

MILANO. «Andare alle elezioni anticipate sarebbe una follia». Il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, chiude all'ipotesi ventilata nei giorni scorsi di una fine anticipata della legislatura e di ritorno al voto, definendo lo scenario «un atto irresponsabile, a maggior ragione visto che abbiamo un governo che ha un'ampia maggioranza».

Per il numero uno di viale dell'Astronomia, «in un momento delicato come questo la prima richiesta alla politica è di non portare avanti litigiosità, conflitti continui, ma di concentrarsi sulla crisi, sui problemi dei lavoratori e delle imprese. La richiesta è di non far prevalere logiche personalistiche ma di concentrarsi sul bene del Paese».

Una posizione, quella degli industriali, che privilegia dunque la ricerca della continuità nell'azione di governo, piuttosto che nuovi strappi e conseguenti incognite sulla stabilità dal punto di vista politico. Più duro, almeno nei toni, il ragionamento di Luca Cordero di Montezemolo, predecessore della Marcegaglia ai vertici degli industriali. Per il presidente della Fiat, è vero che il governo deve «andare avanti, fare le riforme, perché altrimenti la gente non capirebbe», però sulla riforma della giustizia si può dire sì «solo se fatta nell'interesse di tutti, non per far piacere a qualcuno», sull'onda dei «problemi personali» del presidente del Consiglio. «I problemi della giustizia non sono un'invenzione del presidente del Consiglio – chiarisce Montezemolo

– bisogna intervenire su tempi ed efficienza: si può discutere di tutto, anche di separazione delle carriere dei magistrati, ma bisogna assolutamente rispettare le istituzioni». Affrontare «con l'ottica sbagliata il tema della giustizia può diventare pericoloso perché se si parla di problemi personali non si fanno buone riforme» è l'attacco a sorpresa nei confronti del premier. Per quanto riguarda gli equilibri fragili dell'attuale centrodestra, «la coalizione è in crisi non per un disaccordo sul programma, sulle cose da fare, ma perché quelle cose poi non si fanno». La replica del Pdl non si è fatta attendere. «Da un lato Montezemolo vola molto alto, dall'altro troppo basso» ha detto il presidente dei deputati del Popolo della libertà, Fabrizio Cicchitto.

L'ex leader di Confindustria a sorpresa attacca sulla giustizia Cicchitto: vola alto e vola basso Marcegaglia: il voto anticipato sarebbe una follia per il Paese



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

→ **Il ministro alla Camera:** salta solo l'uno per cento dei giudizi. L'Anm: numeri fuori dalla realtà
 → **Riforme** Secondo il presidente Fiat devono essere fatte «non per far piacere a uno solo»

Processi, Alfano minimizza «Stoccata» di Montezemolo

Il ministro Alfano dà i numeri: il processo breve inciderà dell'1% sul totale dei procedimenti pendenti. Dura la replica di Anm e opposizione: «La realtà è diversa». Casson: «Chiediamo i dati veri al Csm».

MARIA ZEGARELLI

ROMA
mzegarelli@unita.it

«Senza pretese di definitività e di assolutezza, si può stimare che i procedimenti che si prescriveranno saranno contenuti in una percentuale collocata intorno all'1 per cento del totale dei procedimenti penali oggi pendenti in Italia, senza calcolare l'incidenza delle assoluzioni». Il ministro della Giustizia Angelino Alfano minimizza l'impatto del processo breve, «sarà molto, molto meno traumatico rispetto a quello da più parti, forse troppo enfaticamente certamente in modo intempestivo ipotizzato». Parla alla Camera, rispondendo al Question time, sulla base di non si capisce quali dati e quali stime, né fornite da chi, dal momento che allo stato

Vietti, Udc

«Si devono svolgere tutti i processi i tempi brevi. Non cancellarli»

dell'arte nessuno è in grado di quantificare il numero di processi pronti a saltare. Sei anni per i tre diversi gradi di giudizio sono più che sufficienti «per tenere un cittadino sotto la giurisdizione dello Stato». Aggiunge anche che dal 2004 al 2008 sono stati «bruciati» dalla prescrizione circa 850mila processi, 170 mila l'anno.

LE REPLICHE

Le repliche non si sono fatte attendere. «Quella fornita dal ministro è una stima prematura oltre che una previsione troppo ottimistica. bisogna evitare di "dare i numeri" al

rialzo, o al ribasso, senza indicare né gli elementi dai quali le cifre vengono desunte né i criteri scientifici con i quali è stata fatta la raccolta dei dati. Peraltro, per quanto ne sappiamo, agli uffici giudiziari non è giunta alcuna richiesta di dati inoltrata da via Arenula», commenta il segretario dell'Anm Giuseppe Cascini. Il presidente Luca Palamara rincara la dose: «Non credo che la realtà corrisponda alla rosea previsione di via Arenula».

LE CERTEZZE

Sull'argomento interviene anche Luca Cordero di Montezemolo, patron della Fiat: «Si devono fare riforme condivise, non riforme per far piacere a qualcuno ma per avvicinare lo Stato ai cittadini». Quello che si sa per certo è che al 31 dicembre 2008 risultano pendenti al dibattimento

di primo grado 391.817 processi, di cui 94mila da oltre due anni. A questi vanno sottratti i recidivi, che incidono per il 45% circa. I dati li ha forniti lo stesso Alfano. Ma quell'1% che cadrebbero per il processo breve è un dato senza riscontro, che si porta dietro conseguenze certe su processi come Cirio-Parmalat e Eternit. E potrebbero pagare lo scotto anche quelli per il crollo della Casa dello Studente de l'Aquila, o per il disastro di Messina, secondo Angelo Bonelli, presidente dei Verdi. Di sicuro ne beneficerebbero quelli a carico del premier, dei colletti bianchi o degli evasori fiscali.

«Ma quale un per cento e un per cento. la verità è che il ministro alfano, che per la nostra costituzione è il responsabile dell'organizzazione giudiziaria, si muove alla cieca e non sa

neanche quale sarà l'effetto delle norme che avalla e propone», sbotta la capogruppo del Pd in commissione Giustizia alla Camera Donatella Ferrante». Il collega al Senato, Felice Casson, annuncia che chiederà già la prossima settimana di audire in Commissione il ministro e di chiedere al Csm tutti i dati relativi ai processi che rischiano di saltare. «Soltanto in questo modo avremo un quadro chiaro. Prima di allora non si può decidere di votare una norma del genere. Sarebbe da irresponsabili perché oggi nessuno sa quale potrebbe essere l'impatto reale». Secondo Antonio Di Pietro «in un paese civile, in uno Stato di diritto, il ministro Alfano non può permettersi di mentire». La maggioranza fa scudo. Il sottosegretario alla Giustizia, Elisabetta Alberti Casellati, definisce strumentale la posizione di Cascini, mentre per il capogruppo Pdl in Commissione Giustizia a Montecitorio, Enrico Costa sono «incredibili e totalmente irrispettose del Parlamento le critiche rivolte dall'Anm e dal Pd al ministro». ♦

PALAMARA, ANM

Il presidente del sindacato magistrati replica ad Alfano: «Dedine di migliaia di vittime del reato private di giustizia non sono un dato di cui poter essere soddisfatti».

Giovanni Lorusso, 41 anni, condannato nel 2008, per il furto di uno zaino a Rimini

Ancora una morte in cella

A Palmi Era stato scarcerato ma nessuno glielo aveva comunicato. Lui si è tolto la vita con il fornellino del gas. I parenti chiedono giustizia

RIMINI Era già stato formalmente scarcerato, ma nessuno glielo ha comunicato, così si è tolto la vita in carcere. È accaduto martedì scorso nel carcere di Palmi (Reggio Calabria): l'uomo infatti, Giovanni Lorusso quarantunenne di Bari, era stato condannato a Rimini nell'agosto 2008 per il furto di uno zaino in spiaggia. Ora i familiari del detenuto suicida chiedono chiarezza e giustizia. Perché quel provvedimento di scarcerazione non è stato notificato al loro congiunto? Gli erano stati comminati 4 anni e 5 mesi di pena per una serie di aggravanti fra cui la recidiva specifica, la dichiarazione di delinquente abituale e il fatto che si trovasse in Roma-

gna in violazione delle misure di sorveglianza alle quali era sottoposto. Andati a vuoto i tentativi di ottenere gli arresti domiciliari in una comunità di recupero, il barese era disperato e si è tolto la vita in cella con il fornellino del gas.

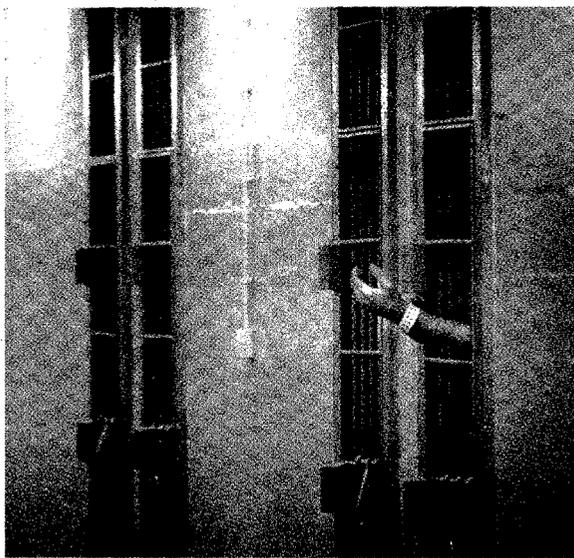
Ma il provvedimento di scarcerazione era già arrivato da più di 24 ore negli uffici del penitenziario, grazie alla richiesta dell'avvocato Martina Montanari che era stata accolta dalla Corte d'Appello di Bologna. Il provvedimento che lo autorizzava a uscire dal carcere di lì a tre giorni era già arrivato da più di 24 ore negli uffici della direzione, ma a lui si erano scordati di notificarlo. Così, detenuto da oltre un anno e dispe-

rato per il timore di dover far fronte all'ennesimo rifiuto di lasciarsi le sbarre alle spalle ed entrare in una comunità di recupero, non ha resistito alla prospettiva di restare dentro e si è tolto la vita con il gas del proprio fornellino all'interno della cella.

Per lui la scarcerazione sarebbe stata la fine di un incubo: appena due settimane fa era stato trasferito infatti dal carcere di Ariano Irpino a quello di Palmi, dopo aver lamentato nei colloqui con i propri familiari di essere stato maltrattato all'interno del precedente istituto che lo ospitava (mentre a Rimini era rimasto solo i primi mesi).

«Tiratemi fuori, non ce la faccio più a stare dentro», era stato il suo ultimo, di-

sperto appello. Chi lo ha incontrato ha riferito che l'uomo aveva dei lividi e una mano fratturata: i parenti avevano manifestato al difensore l'intenzione di rivolgersi alle autorità per chiedere spiegazioni sull'accaduto. Ma la burocrazia carceraria ha impedito che gli venisse comunicato il provvedimento autorizzativo dei domiciliari (con scarcerazione e contestuale ingresso in comunità a partire dal 20 novembre), provvedimento arrivato regolarmente a Palmi il 16 novembre. I familiari del detenuto sono convinti che se fosse stato avvisato tempestivamente la tragedia non sarebbe accaduta e sono assillati anche da altri dubbi: vogliono approfondire le circostanze della morte del loro congiunto.



Solo
Il provvedimento di scarcerazione era arrivato da più di 24 ore



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CARCERI**Troppi stranieri
rinchiusi in Italia**

Da tempo sento parlare di un progetto per costruire nuovi stabilimenti di pena in quanto le carceri sono troppo piene soprattutto per la presenza di molti extracomunitari e stranieri. Perché invece di spendere soldi non si pensa a rimandare i detenuti extracomunitari e stranieri ai loro paesi d'origine? Sicuramente la maggior parte degli stranieri è entrata nel nostro paese in regime di clandestinità per cui andavano subito respinti oppure, in buona parte, sono elementi che non hanno rispettato le regole o norme del vivere civile nel nostro paese. In Romania le carceri sono dure e i detenuti vengono occupati nei lavori più pesanti sotto continua scorta... restare in carcere in Italia rappresenta un miglioramento delle condizioni di vita per persone che semplicemente pesano sulla

collettività. Sono stufo.

Michelangelo Bivona



«Cancellato solo l'1% dei processi»

Alfano difende il ddl sui tempi brevi: «Impatto non traumatico»

di ITTI DRIOLI

— ROMA —

SOLO l'1 per cento dei procedimenti pendenti cadrebbe in prescrizione per effetto della legge sui processi brevi. Lo sostiene il ministro della Giustizia Alfano, che premette: «Non sono stime definitive», ma tuttavia è sicuro che «l'impatto sia molto, molto meno traumatico delle previsioni intempestive e catastrofiche, fatte da fonti autorevoli».

LE QUALI fonti, cioè l'Associazione nazionale magistrati, gli replicano immediatamente: «La realtà non è così rosea», annunciando un proprio rilevamento sull'impatto, che si affiancherà a quello del Consiglio superiore della magistratura. Le cifre fornite dal ministro non convincono nemmeno le opposizioni. «Numeri alla cieca» dice Donatella Ferranti, capogruppo Pd in commissione Giustizia alla Camera. Il segretario Pierluigi Bersani, ribadisce la disponibilità a discutere di riforme della giustizia: «Ma dal lato dei cittadini, non cominciando dai problemi di Ber-

lusconi». Conclusione: le norme sul processo breve vanno ritirate. Chiamato a rispondere al «question time», il ministro Alfano cerca di raffreddare le polemiche. Il ddl sui processi brevi, ideato dal deputato e avvocato difensore del premier, Niccolò Ghedini, non è un provvedimento ad «personam», ma un'iniziativa parlamentare (infatti è stato presentato al Senato da Gasparri) e perciò correggibile: «Siamo aperti a ogni contributo per migliorarla».

E ANCORA: «Il provvedimento andrà avanti solo se c'è unanimità della maggioranza». Unanimità che Alfano non dubita «si possa raggiungere», ma che al momento non si registra. Soprattutto per quanto riguarda le riserve dei finiani sull'esclusione dal beneficio dei reati relativi all'immigrazione. Quando gli è stato chiesto se in proposito è previsto un emendamento del governo, il ministro ha risposto: «Non so».

MENO VAGO, invece, sulle cifre: «Alla fine del 2008 risultavano pendenti al dibattimento di primo grado 391.917 processi, di cui cir-

ca il 24 per cento, cioè 94.000 da oltre due anni». «Dal 2004 al 2008 sono stati bruciati 850mila processi per effetto della prescrizione, cioè una media di 170 mila all'anno». Un dato questo, che Michele Vietti, dell'Udc, ha subito colto per replicare: «Il fatto che già oggi si prescrivano 170 mila processi — in parte per effetto della cosiddetta legge Cirielli che ha ridotto i termini della prescrizione — non può essere un buon motivo per far pre-

scrivere tutti gli altri». Dall'Anm, incredulità sulle «rose previsioni» e sui criteri utilizzati dal ministero per desumere quella percentuale così bassa d'impatto. E Antonio Di Pietro non solo accusa il ministro di dire il falso, ma conclude: «Anche se quell'1% fosse vero, allora perché fare questa legge, che servirebbe solo a pochissimi, anzi a uno solo: Silvio Berlusconi?».

Intanto ieri il ministro per la Pari opportunità Mara Carfagna, parlando a Napoli ha spiegato di essere favorevole al ritorno dell'immunità per i parlamentari, «contro una magistratura mossa da scopi politici».

94.000

I processi giacenti da più di due anni. Il numero complessivo è 391.917

850.000

Dal 2004 al 2008 sono stati bruciati 850.000 processi a causa della prescrizione

1,65

Miliardi di euro: è il costo, nel 2008, della giustizia penale in Italia

REAZIONI

Le toghe: «Previsioni troppo rosee»
Il Pd contesta: «Numeri alla cieca»



MINISTRO
Angelino
Alfano
(LaPresse)



PROCESSO BREVE

Alfano: nessuna catastrofe in prescrizione solo l'1%

I magistrati contestano: cifre irrealistiche e comunque significa negare giustizia alle vittime di 35mila reati penali

Fabrizio Rizzi

ROMA

Il ministro Alfano smorza le «previsioni catastrofiche» sul processo breve, il ddl Gasparri (sarà estinto, dice, soltanto l'1 per cento del totale dei procedimenti), ma l'Associazione nazionale magistrati non gli crede, ritenendole cifre troppo «rosee». Non è la realtà, afferma Luca Palamara, presidente Anm, «comunque, anche se la previsione fosse vera, più di 30mila procedimenti andrebbero a mare. Ciò significa dire a 35mila vittime di reato che lo Stato rinuncia a fare giustizia e significa non processare chi è imputato di fatti che hanno creato allarme sociale». Dalle opposizioni, una levata di scudi: per il Pd il «ministro dà i numeri», per l'Italia dei valori, Alfano deve finire di «fare l'avvocato di Berlusconi». Dal

Pdl con Capezzone arriva la risposta: l'Anm pensi alle inefficienze della magistratura. Per Elisabetta Casellati, sottosegretario alla giustizia, è «strumentale» la posizione dell'Anm.

Mentre sono in corso trattative prima che la riforma approdi al Senato (con possibili cambiamenti graduali per la sospensione dei processi: da 2 anni per tutti i gradi indicati dal ddl, si passerebbe a questa scansione, 3 anni nel primo grado, 2 per l'Appello, 1 per la Cassazione), il ministro ha ricordato, al question time della Camera, che «già oggi si bruciano, per prescrizione, circa 170mila processi all'anno». Ma ha anche mandato un messaggio, affermando che «il provvedimento andrà avanti solo se c'è unanimità nella maggioranza» ed ha fatto capire che può saltare dalla lista dei reati, quello sull'emigrazione (voluto dalla Lega). Insomma, un favore a Fini. Alfano non

è però disposto a cambiare la durata: «Il governo resta convinto che 6 anni per un processo penale è tempo suffi-

ciente». Ma ha difeso il disegno di legge con numeri alla mano, sostenendo che «al 31 dicembre 2008 risultavano pendenti al dibattimento di primo grado 391.917 processi, di cui 94mila da oltre 2 anni, pari al 24% del totale».

Se le riforme si intrecciano con le candidature regionali, ormai in dirittura d'arrivo, Berlusconi è deciso a tenere il punto. Aprendo il Cdm di ieri, ha annunciato le candidature europee, ed ha insistito sul fatto di non avere «in testa le elezioni anticipate, non l'ho mai detto». Per cui ha invitato i ministri «a lavorare compatti, la gente apprezza i risultati del governo». Bossi pensa che «non c'è nulla di drammatico» nel tornare alle urne.

© riproduzione riservata

**POLEMICHE**

Il ministro
Alfano
con Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Alfano si gioca il suo 1 per cento

DDL GIUSTIZIA. Per il ministro è la percentuale dei processi che andrebbero in prescrizione col provvedimento. Di Pietro parla di peccato mortale, l'Anm non crede alle cifre del Guardasigilli.

DI EDOARDO PETTI

■ La percentuale dei processi in corso da oltre due anni e quindi destinati alla prescrizione in conseguenza del ddl sul processo breve sarebbe limitata all'1 per cento: 94 mila su un totale di quasi 3 milioni e 400 mila. È la stima resa pubblica dal ministro della Giustizia Angelino Alfano durante il question time alla Camera dei deputati. Un impatto molto meno traumatico, secondo il Guardasigilli, di quello «catastrofico» previsto dagli oppositori del provvedimento. Il ministro, che aggiunge come il Csm stia conducendo un'indagine a campione sull'impatto del ddl sul funzionamento della giustizia, illustra cifre eloquenti: dal 2004 al 2008 sono stati «bruciati» 850 mila processi per effetto della prescrizione, cioè 70 mila all'anno, e l'anno scorso la giustizia penale italiana è costata 1 miliardo e 640 milioni di euro.

Il processo penale in sostanza sperpera oltre 80 milioni di euro per fare processi che si concludono senza esito. Il Guardasigilli si dice fiducioso sulla possibilità di raggiungere un'intesa nel centrodestra sul testo definitivo e, riguardo alla presenza dell'immigrazione clandestina nell'elenco dei reati per i quali si applica il nuovo regime, sostiene di non sapere se ci sarà un emendamento del governo ma conferma la sua disponibilità ad accogliere proposte migliorative. «L'autorità giudiziaria - ribadisce - ha comunque il dovere istituzionale di applicare la legge, e i suoi margini interpretativi non possono forzare la chiara volontà sanzionatoria del reato di immigrazione clandestina».

L'intervento di Alfano provoca dure reazioni nell'opposizione e le critiche dell'Anm. La capogruppo del Pd in commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferranti, afferma che «il ministro si muove alla cieca e non sa neanche quale sarà l'effetto delle norme che avalla e propone; nascondendosi dietro dati generici e privi di fonda-

mento, dimostra che l'unico obiettivo del provvedimento è quello di fare carta straccia dei processi che rovinano il sonno di Berlusconi». «Pur di raggiungere questo scopo - conclude Ferranti - la maggioranza non esita a mettere a repentaglio il futuro di migliaia di processi di grande rilevanza sociale, dalla corruzione, alla frode fiscale, alla bancarotta, alle truffe aggravate». Il leader dell'Idv Antonio Di Pietro accusa il ministro di mentire: «Dire parole come queste è un vero peccato mortale, perché è falso affermare che con queste norme solo l'1 per cento dei processi andrebbe a risentirne». Poi spiega che «il problema non è quanti processi andrebbero estinti, ma quali andrebbero prescritti: proprio quelli sui colletti bianchi, gli evasori fiscali e i corruttori». E conclude che «se pure fosse vero che solo l'1 per cento andrebbe prescritto, ciò smentirebbe la necessità di questa legge, che servirebbe solo a pochissimi, anzi ad uno solo: Silvio Berlusconi». L'esperto di giustizia dell'Udc Michele Vietti osserva come «il fatto che già oggi si prescrivano 170 mila procedimenti penali all'anno, in parte per effetto della legge Cirielli che ha ridotto i tempi della prescrizione, non può essere una buona ragione per giustificare un blitz che faccia prescrivere tutti gli altri».

«**Non credo** che la realtà corrisponda alla rosea previsione di via Arenula. E comunque decine di migliaia di vittime del reato private di giustizia non sono un dato di cui poter essere soddisfatti». Questo il giudizio del presidente dell'Anm Luca Palamara, per il quale «tutto ciò significa dire a 35 mila vittime di reato che lo Stato rinuncia a fare giustizia e vuol dire non processare chi è imputato di fatti che hanno destato allarme sociale». Il segretario della magistratura associata Giuseppe Cascini esprime il suo scetticismo sulle parole di Alfano: «Mi pare difficile che gli effetti di un intervento così complesso possano essere già quantificati in termini statistici».

Durante le interrogazioni a risposta immediata il Guardasigilli affronta anche la questione carceri, sottolineando come «l'allarme sia elevato e come il crescente numero di suicidi negli istituti di pena imponga di trovare soluzioni». Quindi annuncia che «il piano carceri sarà portato in Consiglio dei ministri in modo da risolvere definitivamente il problema». Perché, ribadisce Alfano, «la dignità della permanenza dei detenuti è collegata direttamente alla qualità delle strutture carcerarie».



IL GUARDASIGILLI SCATENÀ LE PROTESTE A MONTECITORIO

Processo breve, Alfano accusa: «Avete fatto previsioni catastrofiche»

Il ministro: «Andrà in prescrizione solo l'1% dei processi pendenti». Ma restano i forti dubbi dei magistrati

ROMA. «L'impatto del processo breve sulla giustizia in Italia non sarà drammatico: cadrà per prescrizione appena l'1% dei dibattimenti. Sorprende non poco che siano state formulate, anche da fonti autorevoli, previsioni catastrofiche»: così, nel primo pomeriggio, il Guardasigilli Angelino Alfano, a Montecitorio. Un'ora dopo, su queste affermazioni, è esploso il finimondo, per cifre e metodi di rilevamento. Le opposizioni hanno accusato il ministro di mendacio: «In un paese civile, in uno Stato di diritto, un ministro non può permettersi di mentire in un'aula parlamentare» ha accusato Donatella Ferranti, capogruppo Pd in Commissione Giustizia. Non da meno Antonio Di Pietro: «Tutto falso. Alfano la smetta di fare l'avvocato personale di Berlusconi». L'Associazione Magistrati ha scelto una via più soft per dire le stesse cose: «Non credo affatto che la realtà corrisponda alla rosea previsione formulata dal ministro», dice il presidente Luca Palamara.

Le polemiche sono motivate da una circostanza che è emersa proprio dopo l'intervento del Guardasigilli: i dati forniti da Alfano, in realtà non sono stati forniti né dal Csm (che ha avviato una

propria valutazione e non ha ancora ultimato il lavoro), né dalla stessa Ann. Il ministro ha spiegato, infatti, che il suo dicastero si è avvalso della Direzione generale della statistica. «Ma è ancora prematuro fare una stima ora - ha protestato il presidente del Tribunale di Roma, Paolo De Fiore - Qui ne abbiamo in piedi moltissimi tra quelli considerati rilevanti. Questo disegno di legge è profondamente sbagliato: è come se, per curare l'influenza, si buttasce il termometro». Ora si attende il "parere" che il Csm fornirà (anche se non richiesto dal governo) sull'impatto del ddl: e se le cifre fornite dal Csm fossero diverse da quelle consegnate dal Guardasigilli, il livello di scontro si alzerebbe, e di molto.

«È molto difficile fare stime precise - si è premurato di spiegare, a Montecitorio, il Guardasigilli - a causa della complessità della materia. Ma senza alcuna pretesa di definitività, si può stimare che, nella forma attuale del ddl, il provvedimento provocherà solo l'1% della prescrizione sul totale dei processi pendenti attualmente in Italia. Senza, naturalmente, prevedere l'incidenza delle assoluzioni». I calcoli di Alfano sono questi: alla fine del 2008, i dibattimenti di primo grado erano quasi 400mila, e, di questi, meno di un quarto (94.000) andavano avanti già da due anni (termine fissato dal Ddl Gasparri per considerare estinto il processo). «A questi dati - ha aggiunto il Guardasigilli - deve essere sottratto il numero dei recidivi che, in base alla proposta, sarebbero esclusi dal provvedimento, e questi do-

vrebbero essere il 45% del totale»; e il calcolo fornisce il risultato di quasi 45.000. È il passaggio successivo a far infuriare le opposizioni: «Occorre poi escludere tutti i reati per cui la normativa non è applicabile: si può allora stimare che l'esito dell'applicazione della prescrizione breve (questo il termine usato da Alfano, ndr), i procedimenti che si prescriveranno saranno contenuti all'1%». Alfano ha voluto rafforzare queste cifre con un riferimento: «Dal 2004 al 2008 sono stati bruciati 850 mila processi, per effetto dell'intervenuta prescrizione. Una media di 70.000 l'anno», molti di più di quanti sarebbero interrotti dal processo breve.

La reazione delle opposizioni parte da questo dato: «Il fatto che già oggi si prescrivano così tanti procedimenti penali è dovuto anche agli effetti di un'altra norma varata dal governo Berlusconi: la Legge Cirielli che già riduce i termini di prescrizione. Questo dato, in ogni caso, non può essere un valido motivo per farne cancellare altri» ha attaccato Michele Vietti, Udc. Anche i centristi, da ieri, sono in rotta di collisione con il governo sul tema giustizia. Lo conferma che anche loro hanno presentato una mozione che chiede le dimissioni del sottosegretario Nicola Cosentino. Pier Ferdinando Casini è il primo firmatario. «La maggioranza non ha peli sullo stomaco: oltre ai numeri c'è anche la qualità dei processi che salterebbero. Mettono a repentaglio migliaia di processi di corruzione, frode fiscale, bancarotta e truffa, pur di cancellare quelli che tolgono il sonno al premier»: così è esplosa la Ferranti, nei corridoi di Montecitorio.

ANGELO BOCCONETTI
bocconetti@ilsecoloxix.it

© riproduzione riservata



Il ministro Angelino Alfano



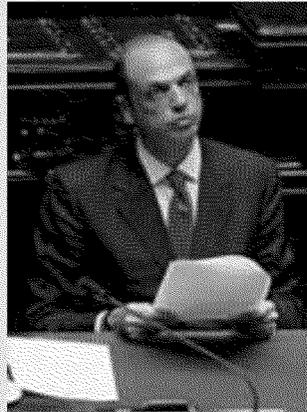
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PROCESSO BREVE IL MINISTRO ALLA CAMERA: «RIDUCENDO I TEMPI, RISPARMIEREMO 80 MILIONI»

Alfano: «A rischio l'1% dei processi»

«Nessun impatto traumatico dal ddl sulla prescrizione»
Anm: «Dati non veri»

❖ Quanti processi finiranno prescritti con il discusso disegno di legge sul processo breve? «Circa l'1% di quelli pendenti oggi in Italia. L'impatto non sarà traumatico». Lo ha detto ieri alla Camera il ministro della Giustizia **Angelino Alfano**. Il ddl prevede che i



Alfano ieri alla Camera LAPRESSE

processi (solo a incensurati ed esclusi reati fra cui quelli di mafia, terrorismo, grave allarme sociale) non possano durare più di sei anni, due per ogni grado di giudizio, poi saranno estinti. La legge si applica ai processi in corso giunti al primo grado. Secondo Alfano, su 3.391.917 procedimenti, quelli pendenti da più di due anni sono 94mila. «Il processo penale ora vigente — spiega Alfano — sperpera 80 milioni all'anno dei contribuenti per processi che si concludono con la prescrizione, cioè né

con l'assoluzione né con la condanna. Con il ddl risparmieremo risorse». Il ministro ha ricordato che già l'attuale opposizione, in passato, presentò ddl sulla durata massima dei gradi di giudizio.

Rosea «Non credo che la realtà corrisponda alla rosea previsione di Alfano. E decine di migliaia di vittime di reato private di giustizia non sono certo un dato di cui poter essere soddisfatti», replica **Luca Palamara**, presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervista «Da voi si può condannare in contumacia, in quasi tutti gli altri Paesi europei l'imputato deve essere presente» Cohn-Bendit: l'Italia rifaccia il processo a Battisti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Leader in ascesa dei verdi francesi, «candidato» secondo il gossip della politica a molte cose (nel governo con Sarkozy, al futuribile ministero franco-tedesco, addirittura all'Eliseo), figura storica del Maggio '68 e probabile assembleatore della «gauche», Daniel Cohn-Bendit dà una lettura particolare del caso Battisti. Pur essendosi schierato contro l'estradizione come molti intellettuali francesi, non è fra coloro che giurano sull'innocenza dell'ex terrorista o che sostengono il diritto all'oblio.

«Per me — dice al Corriere — continua a valere la dottrina dell'ex presidente François Mitterrand, ovvero la parola dello Stato francese in forza della quale coloro che abbandonavano la lotta armata avevano diritto a vivere sicuri in Francia. E così è stato per molti. Punto e basta».

Ma la dottrina Mitterrand non è mai stata scritta e le interpretazioni sono molto elasti-

che. Ad esempio, sembra che escludesse i responsabili di fatti di sangue.

«La dottrina di un presidente non viene scritta, quindi le interpretazioni sono opinabili. Per me è la parola dello Stato che conta. Poi sono successe molte cose. Il governo francese ha ritenuto di non mantenere la parola data e ha estradato Battisti, il quale se ne è andato in Brasile... A questo punto il problema non riguarda più la Francia».

Non se ne è andato. È fuggito.

«La sostanza non cambia. Non voleva finire nelle prigioni italiane».

Lei è fra coloro che hanno dato la loro solidarietà all'ex terrorista.

«Io non sono un giurista e non conosco fino in fondo i fatti. Non mi sono mai posto il problema dell'innocenza o della colpevolezza. Per me vale un principio di legittimità. Adesso la palla passa all'Italia. E tutta l'attenzione deve essere rivolta al destino di Battisti di fronte alla giustizia italiana

e alle prigioni italiane che, come si sa, non sono il massimo dell'accoglienza».

Ma Battisti è già stato condannato.

«È questo il punto. Meglio sarebbe fare un nuovo processo, in modo che possa difendersi. In Italia è possibile processare un imputato assente e condannarlo in contumacia. Io sono un legalista. In quasi tutti i Paesi europei l'imputato dev'essere in aula. Ha diritto di difendersi. Credo che la soluzione più equa sia un nuovo processo».

Lei è stato un leader della rivoluzione studentesca e si considera un uomo di sinistra. Come spiega che anche la sinistra italiana abbia accolto con favore l'estradizione di Battisti?

«Non entro nel merito delle sensibilità della sinistra italiana. Mi limito a dire che la pagina degli anni di piombo non è ancora chiusa. Ci sono ex terroristi liberi, altri che si sono rifatti una vita. Il caso Battisti riapre ferite. Forse un nuovo processo potrebbe chiuderle».

L'estradizione dal Brasile è motivata dal fatto che a Battisti vengono imputati reati comuni. Il terrorismo politico c'entra fino a un certo punto.

«Ripeto. Non voglio entrare nel merito dell'inchiesta o del passato di Battisti. Ci sono quelli che giurano sulla sua innocenza e altri che sostengono la colpevolezza. Io ho sempre sostenuto che, come altri protagonisti degli anni di piombo italiani, era sotto la protezione della Francia. Poi lo Stato francese ha cambiato idea e questo non è giusto».

Molti sostengono che Battisti abbia comunque cambiato vita e che, a distanza di trent'anni, forse si potrebbero valutare le cose diversamente. Qual è il suo parere?

«Qui si entra in una logica morale o storica. Quella dell'oblio è una tesi come un'altra. Non è la mia. Io sono per il diritto, quindi per una soluzione giudiziaria. Battisti aveva diritto di vivere in Francia. Oggi ha diritto a un vero processo».

Massimo Nava
mnava@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In carcere Cesare Battisti (destra), in cella a Brasilia, può essere estradato



Verde

Daniel Cohn-Bendit. In uscita in Italia il suo ultimo libro «Che fare?» (edizioni Nutrimenti)



L'ex leader del Sessantotto francese si augura che il condannato ottenga rifugio

Cohn-Bendit: "Capisco che sia fuggito in Brasile"

DAL NOSTRO INVIATO
ANAIS GINORI

PARIGI — «Sono un garantista. Penso che anche un criminale abbia diritto a un giusto processo», dichiara Daniel Cohn-Bendit. «Detto questo», aggiunge l'ex leader del Sessantotto, «ci sono delle leggi e vanno rispettate. Quindi capisco che l'Italia abbia chiesto l'estradizione di Battisti secondo il suo ordinamento».

Pensa che il presidente Lula darà il via libera?

«Non mi stupirei se concedesse invece l'asilo politico. La Corte suprema gli ha riconosciuto questo potere proprio perché esiste un'ambiguità sul caso ed è una

scelta difficile».

Veramente, i giudici sono stati chiari: Battisti ha commesso delitti comuni e non politici.

«Però subito dopo hanno aggiunto che sarà il presidente a decidere in ultima istanza. Bisogna capire che in America Latina la storia del terrorismo è diversa che in Europa. Lì ci sono state diverse amnistie».

Davvero crede che Battisti sia un perseguitato politico?

«Sinceramente non so se Battisti è innocente o colpevole. Dico soltanto che merita di avere un nuovo processo e di potersi difendere. In Germania non si può condannare in contumacia».

Battisti poteva rimanere in Ita-

lia e difendersi.

«La scelta di fuggire è criticabile sul piano morale. Ma penso che avesse buone ragioni per farlo».

Ovvero?

«Facciamo il caso di Adriano Sofri. Ha accettato di affrontare la giustizia. Eppure non mi pare che nel suo caso l'Italia abbia dimostrato di garantire un giusto processo».

Non sarebbe comunque possibile rifare i processi nei quali Battisti è stato condannato.

«È in questo che risiede l'ambiguità del suo caso. Una sentenza in contumacia è sempre discutibile. Personalmente, considero allora più giusto che rimanga in Brasile».

E i famigliari delle vittime? Non crede che per loro sarebbe più giusta l'estradizione?

«Capisco la loro sofferenza, ma la vendetta è contraria allo stato di diritto. Per me esistono garanzie fondamentali che devono valere per tutti. Ripeto: anche per i criminali».

Ma allora perché la Francia ha deciso nel 2004 che Battisti poteva essere estradato?

«Quando gli ex terroristi italiani hanno cercato rifugio in Francia negli anni Ottanta, il presidente Mitterrand aveva promesso di proteggerli. Disattendere l'impegno è stato molto grave. Ora il Brasile potrebbe in qualche modo ripartire quel torto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Equo processo

Sofri decise di restare, ma non mi pare che abbia ottenuto un equo processo

EUROPARELAMENTARE
Daniel Cohn-Bendit



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Attendiamo gli sviluppi tra fiducia e scetticismo»

3 domande a Massimo Krogh legale degli Orlandi

Avvocato Massimo Krogh (legale della famiglia Orlandi), si tratta di un'autentica svolta?

«Di sicuro è una novità importante perché adesso ci sarebbe un indagato, ma naturalmente è una svolta da verificare e accertare. L'impressione è che fatti che emergono dopo tanti anni non possono non portarsi dietro l'ombra del dubbio. La famiglia aspetta da più di un quarto di secolo delle certezze. Non voglio commentare le indagini, però capisco che possano esserci motivi di scetticismo rispetto al coinvolgimento della Banda della Magliana nella vicenda visto il risultato de-

gli accertamenti svolti in passato».

Cosa accadrà adesso?

«L'indagine deve proseguire con i suoi tempi e le sue regole, dopo di che ci sarà o l'archiviazione o la richiesta di giudizio a seconda di quanto emergerà ulteriormente. Ci aspettiamo una conclusione di questa dolorosa vicenda che tormenta la famiglia Orlandi da quasi 26 anni. Gli aggiornamenti sono motivo di un dolore che si rinnova e serve il massimo rispetto. La famiglia non ha mai abbandonato la speranza che Emanuela sia viva e l'inchiesta è

stata riaperta dalla Procura di Roma proprio perché tempo addietro gli Orlandi lo avevano sollecitato».

La Minardi è attendibile?

«E' un aspetto che dovrà vagliare la magistratura. La famiglia ha fiducia nella legge ma in questo momento bisogna anche capire l'ansia con la quale sta vivendo. Gli ultimi sviluppi sono accolti con uno scetticismo soprattutto di natura sentimentale ma al tempo stesso come una svolta rilevante da sottoporre ad attenta verifica». [G. GAL.]



Intervista al segretario dell'Associazione nazionale consulenti del lavoro

Opportunità conciliazione

Il carico di processi pendenti ha i giorni contati

DI DIANA ONDER

L'attuazione della conciliazione nella forma della mediazione civile come licenziata dal Governo, apre indubbiamente grandi opportunità al consulente del lavoro. Il Centro Studi Ancl si è trovato immediatamente d'accordo sulla necessità di istituire una nuova forma di conciliazione nell'ambito del lavoro, preso atto che la tradizionale conciliazione obbligatoria ex art. 409 cpc, è pur efficace, ma non risolutiva del contenzioso del lavoro. V'è da evidenziare il notevole lavoro svolto dall'Ancl che per prima ha creduto nella proposta avanzata, e che oggi trova il recepimento in legge. Qui può toccarsi con mano la grande attenzione del Sindacato alle problematiche del lavoro più generali, ovvero non solo un sindacato di Categoria, ma attiva organizzazione di professionisti propositiva e di stimolo al progresso della categoria e alla risoluzione di problematiche sociali. Di questo evidente successo, abbiamo voluto chiedere i primi commenti al segretario generale nazionale dell'Ancl, Francesco Longobardi.

Domanda. Segretario, allora la nuova conciliazione è realtà?

Risposta. Già. Una grande soddisfazione. Tanto per la Categoria dei consulenti del lavoro, quanto per aver introdotto un sistema che fa bene al paese: quello della rinuncia al contenzioso ed al conflitto a vantaggio della mediazione. Del resto, spessissimo, anche le più lunghe cause di lavoro spesso si concludono con una mediazione tra le parti, avendo però impegnato la giustizia per anni, e con costi reciproci notevoli. Tanto vale tentare ogni mediazione prima di instaurare il contenzioso.

D. Ma, ci si chiederà, dopo il tentativo di conciliazione

ex art. 409 cpc, c'era la necessità di introdurre un nuovo strumento conciliativo?

R. Sicuramente sì. Come è stato detto nell'articolo precedente, il tentativo di conciliazione obbligatoria è efficace ma non risolutivo del più ampio contenzioso. E anzi, molto spesso quel tentativo di conciliazione tiene fuori il consulente del lavoro. Come anche ha sottolineato il Consiglio nazionale dell'Ordine, questa è una grande opportunità che si apre per i Collegi. Possono infatti esserci vari motivi per tentare una mediazione pur dopo aver esperito il tentativo obbligatorio di conciliazione: attivazione del procedimento giudiziario da parte del lavoratore quale unico rimedio possibile al mancato accordo o assenza della parte datoriale in sede di conciliazione ex art. 410 cpc, insoddisfazione della proposta di accordo in sede di conciliazione ex art. 410 cpc, lungaggini dei tempi di attivazione del contenzioso giudiziario tra tentativo obbligatorio di conciliazione ed instaurazione del contraddittorio giudiziale, lungaggini dei tempi tra l'attivazione del contenzioso giudiziario e la sua definizione, ecc. Come si vede c'è davvero ampio spazio.

D. Circa la mancata adozione della procedura di consulenza tecnica preventiva come proposta di cui all'art. 696 cpc bis e questa nuova formulazione legislativa della mediazione civile?

R. È evidente che il testo licenziato dal Cdm non ha voluto vincolarsi ad una procedura specifica, ma ha tratto tutte le modalità di quella procedura per farne un provvedimento di più ampio respiro. Ben venga così com'è. Il testo di proposta presentato dall'Ancl era infatti specifico per l'ambito del lavoro: per farne una norma generalizzata andava eviden-

temente adeguato a profili più estesi. È tuttavia importante aver colto le motivazioni che erano poste a sostegno della proposta: impiego del professionista nella fase pregiudiziale, organismo professionale di conciliazione, esenzione fiscale della conciliazione, istituzione di un registro. Mi pare che abbiamo colto in pieno.

D. Quali i suoi auspici per questa novità legislativa?

R. Cavalcare questa nuova opportunità professionale è ora compito dei Consigli provinciali che dovranno attivarsi a riguardo. Abbiamo chiuso molto di recente l'Assemblea dei Consigli regionali e Unioni provinciali dell'Ancl incentrata sulle nuove opportunità professionali. Bene, questa è un primo risultato conseguito dal Sindacato e messo a disposizione di tutti i Collegi. Spesso non bisogna guardare molto lontano se non si lavora per costruire anche il presente.

D. Quale ora la priorità all'attenzione del Sindacato?

R. Credo che tutta la Categoria e in tutte le sue espressioni, debba lavorare seriamente per la riforma della professione. Ho avuto modo spesso di dichiararmi scettico sulla possibilità che un unico progetto di riforma possa soddisfare la generalità delle professioni. Credo maggiormente o in una legge quadro cui i singoli ordini professionali possano far riferimento conservando le proprie peculiarità, o anche a riforme che riguardino per settore specifiche competenze professionali (ad es: tecniche, giuridiche o mediche). Su questo vedo ancora molta confusione, senza aver tracciato una strada certa nonostante i lunghi tempi di confronto che si sono avuti e nonostante la profusione di contributi, tempo e risorse da parte della Categoria. Ci sarà da lavorare, ma siamo qui per questo.

L'INTERVISTA

La signora Maria è rimasta ad abitare nella stessa casa nel cuore del Vaticano, la stanza di Emanuela è diventata quella delle sue nipotine: «Oggi sarebbe stato il compleanno del papà»

«Davvero mia figlia è finita così?»

La mamma: Dio li perdonerà, io ho continuato a vivere con la porta aperta

di **CLAUDIO MARINCOLA**
 ROMA «Se è tutto vero, se Emanuela è finita davvero in quel modo, neanche Dio dovrebbe perdonarli. Ma Dio è troppo buono e li perdonerà». Da quasi 26 anni la signora Maria vive in simbiosi coi suoi ricordi e con una figlia che non c'è più. Nello stesso appartamento di sempre, al primo piano di una palazzina nel cuore del Vaticano. Soffitti alti, marmi, porte bianche, la prospettiva del Cupolone che incombe.

Maria ha i capelli ondulati, la permanente perfetta, la maglietta bianca a fiori, i pantaloni lunghi e un foulard color fucsia. La vicinanza dai suoi ricordi non l'ha aiutata a dimenticare. Ammesso che ne abbia voglia. Ma il tempo passa e la stanza di Emanuela nel frattempo è diventata quella delle sue nipotine. Un disegno, il nome di due bimbe sulla porta, la prima sulla sinistra dopo l'ingresso, il dolore si cancella anche così.

Ora che suo marito non c'è più le sono rimasti i due figli grandi e sei nipoti. Il maggiore ha 22 anni, la più piccola è appena tornata da scuola, indossa ancora il grembiule e gioca a rifugiarsi tra le gambe della nonna. «Ai miei nipoti parlo sempre di Emanuela. Sono loro che mi danno la forza di andare avanti. Siamo una famiglia molto unita. Lo eravamo prima e lo siamo adesso. Questa casa che vede è sempre stata piena di gente. Anche

dopo, abbiamo continuato a vivere con la porta aperta».

Ci sono risposte che ancora non si possono dare.

«Ma loro, i miei nipoti, vogliono sapere tutto. Soprattutto il più grande. Io invece preferisco parlare di Emanuela, tenere vivo in loro il ricordo. Lei è sempre viva nel mio cuore ma questo è un dolore immenso».

Una donna avrebbe identificato il telefonista "Mario".

«In realtà non ne so molto. «E' stata una mia parente a dirmelo, e sinceramente, avrei

preferito saperlo in un altro modo. A questo punto non so che pensare, potrebbe essere una svolta oppure niente. È tutto ancora da verificare, vediamo se queste cose sono vere o se è solo una bolla di sapone. Sono passati così tanti anni e lo hanno saputo solo adesso? Anche se...una strana coincidenza ci sarebbe...»

Sarebbe a dire?

«Proprio oggi sarebbe stato il compleanno di Ercole, mio marito. Forse è un caso. O magari un segnale, una speranza, non so...Io sono una donna molto cattolica. Prego molto».

Lei ricorda quelle telefonate?

«In quei giorni, voglio dire subito dopo la scomparsa di Emanuela, ne arrivarono tantissime. Specialmente nei primi due giorni, quando il nostro telefono non era ancora sotto controllo. Molte erano di sciacalli, gente che, come succede in questi casi, chiama solo per farti del male. E comunque a distanza di così tanto tempo è difficile, non so, non saprei riconoscere una voce».

Lei rispondeva al telefono?

«Qualche volta, certo, anch'io. Ne ricordo una in cui parlando del sequestro chiesi se era stato tutto organizzato prima».

E cosa le risposero?

«Dissero che per organizzarlo c'era voluto un mese. Il che è molto probabile».

Cosa glielo fa pensare?

«Guardi, sia io che mio marito andavamo a prendere Emanuela a scuola tutti i giorni. Quel giorno se nessuno dei due ci andò fu solo per un caso. Qualcuno evidentemente ci controllava, decise che era arrivato il momento».

Mario?

«Lo ripeto, proprio non so».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TANTI SCIACALLI

«Uno disse che per il sequestro c'era voluto un mese»

IL RICORDO SEMPRE VIVO

«Ai nipoti parlo di lei, il dolore non si placa»

LA PAROLA CHIAVE

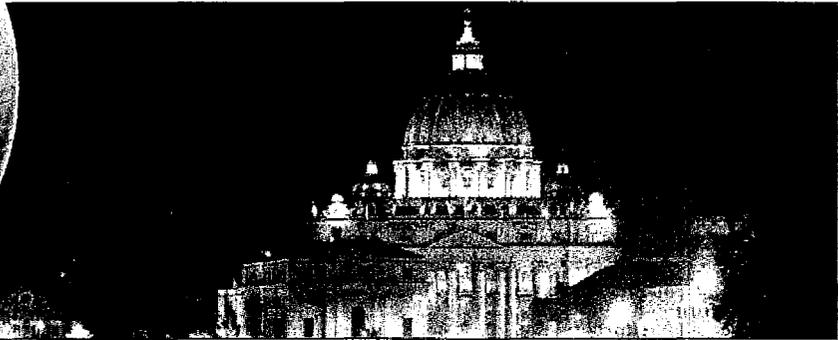
PREFETTURA CASA PONTIFICIA

Qui lavorava il padre di Emanuela Orlandi. La Prefettura della Casa Pontificia si occupa dell'ordine della casa pontificia e controlla il servizio dei cappellani e della Famiglia pontificia. E' stata voluta da Paolo VI con la costituzione apostolica "Regimi Ecclesiae Universae" del 1967. Si cura del Papa quando si trova nel Palazzo Apostolico oppure quando si trova a Roma o in altra città italiana. Suo ufficio è anche quello di curare le cerimonie pontificie, esclusa la parte riservata al cerimoniere papale.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La madre di
Emanuela
Orlandi



TREMILA MANIFESTI PER LE STRADE DI ROMA

«Anni 15, alta 1,60, al momento della scomparsa aveva capelli lunghi, indossava jeans, camicia bianca e scarpe da ginnastica». A un mese dalla scomparsa di Emanuela, le strade della Capitale vengono tappezzate con tremila manifesti; viene offerta anche una ricompensa di due miliardi di lire



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Decisiva la diffusione del film, ma la società civile non ha collaborato»

L'intervista

Parla il capo della Dia Pennasilico: questo non diventi un metodo va usato solo in casi eccezionali

«Non diventerà un metodo nelle indagini dei prossimi anni, sarà semmai uno strumento eccezionale da sfoderare in casi di straordinaria gravità ed eccezionalità».

Il procuratore aggiunto Sandro Pennasilico, capo della Dda di Napoli, ci tiene a mantenere basso il profilo dopo l'arresto del presunto killer del rione Sanità. Rispetta la consegna del silenzio e non interviene su indagini che ora, in attesa della convalida del fermo, sono formalmente nelle mani della Procura sammaritana, competente sull'arresto avvenuto la scorsa notte in un anonimo caseggiato di Castelvolturno. Eppure, meno di un mese dopo polemiche e commenti incrociati, il procuratore aggiunto si limita a una riflessione che va al di là degli aspetti puramente tecnico-investigativi.

Presidente, qual è stata la reazione dei napoletani alla diffusione del video?

«Mi limito a dire che non c'è stata quel tipo di collaborazione auspicabile quando abbiamo deciso di divulgare le immagini dell'assassinio».

Sempre rispettando i limiti di un'inchiesta ancora in corso, a cosa si riferisce?

«Diciamo che il video è servito a far entrare in gioco confidenti e collaboratori di giustizia, ma non sono arrivate segnalazioni, chiarimenti, contributi dalla cosiddetta società civile, dalla parte sana dei cittadini. Non giudico, va chiarito, il silenzio in questi casi è comunque comprensibile vista la delicatezza del materiale di cui parliamo».

Il fermo di oggi, ammesso che venga convalidato, dà ragione alla vostra scelta sull'opportunità di diffondere immagini tanto cruente.

«Preferisco non entrare nel merito, le ripeto che rimaniamo fedeli al basso profilo, l'inchiesta è ancora in corso».

Eppure andrebbe messo un punto fermo sulla «utilità» del video.

Quanto è servito pubblicare quelle scene tanto forti?

«Mi limito a dire che la diffusione del video è stata decisiva per il prosieguo delle indagini. Detto ciò non intendo assolutamente contrappormi ad opzioni che restano sempre e

comunque condivisibili».

In che senso?

«Nel senso che sarebbe troppo facile per me, ora crogiolarmi sull'evento. Sarebbe troppo semplice ora sottolineare "eccovi il killer, abbiamo preso l'assassino", oppure dire "avevamo ragione noi". Non lo faccio perché sarebbe fuori luogo».

Eppure, il video ha inaugurato un nuovo modo di fare indagini, perfettamente in linea con il dominio che le immagini hanno su scala mondiale. Crede che, al di là dell'episodio specifico, sia opportuno ricorrere allo stesso strumento?

«Non intendiamo farne un metodo. È capitato a Napoli, mi auguro di non dover più usare espedienti di questo tipo. Non avevamo riscontri, questo omicidio sarebbe stato destinato a una inevitabile archiviazione. Abbiamo scelto di assumerci le nostre responsabilità, magari esponendoci ad opinioni che restano sempre e comunque legittime, condivisibili. La diffusione di quel video, lo ripeto, è stata decisiva per imprimere una svolta all'inchiesta, è stata un caso eccezionale».

Rifarebbe questa scelta?

«Solo in casi eccezionale, punto».

l.d.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In carcere Apice lascia in auto la caserma Pastrengo. NEWFOTOSUD



”

Capo della Dia
Il procuratore aggiunto Sandro Pennasilico



L'INTERVISTA CHE SVELA LA VERITÀ

«Marzi l'ho sponsorizzato io, anche se neppure lo conosco»

Chiantia, consigliere Pd: «La "raccomandazione" l'ho fatta perché aveva un ottimo curriculum: mi sembrava l'uomo giusto»

GENOVA. Eccolo qui, lo sponsor di Romolo Marzi. Consigliere in Provincia col Pd, Francesco Chiantia il 20 luglio ha presentato la candidatura del superconsulente (ora indagato) per uno dei due posti da consigliere di amministrazione in "Atene", società di progettazione e sviluppo all'80% della Provincia. Il nome di Marzi è riportato nella comunicazione inviata da Alessandro Repetto alla Prima Commissione, chiamata a valutare l'ammissibilità dei - cinque - candidati.

Chiantia c'è rimasto lei col cerino in mano?

«Sono tranquillissimo. Anche perché questo Marzi non lo conosco».

Una raccomandazione al buio? L'ha caldeggiato e non sa chi sia?

«Sì, non lo conosco. Mai visto. Però

aveva un ottimo curriculum».

E tanto basta?

«Marzi aveva ottime caratteristiche. Sembrava il candidato giusto per quel posto, peraltro neppure retribuito da gettone di presenza».

S'è convinto "su carta"?

«Quattro pagine di curriculum...».

E se fosse stato falso?

«Pur senza conoscerlo, ero più che convinto che lui fosse la persona adatta. E poi è così che funziona».

Cioè, come?

«Si dev'essere presentati da un consigliere provinciale, per essere candidati a consigliere in "Atene"».

Come nei club inglesi?

«Che c'entra? Non so. Ma da noi in Provincia è previsto così. Devi essere presentato da un consigliere. E così è andata. Ripeto, l'ingegnere mi sembrava la persona più adatta per il consiglio di amministrazione. E anche adesso che è indagato, tutti dicono che era molto preparato».

Lei però s'è fidato di quattro pagine di curriculum. Fosse stato un

bluff?

«Chi m'ha consegnato il curriculum, me l'aveva garantito».

Ah, qualcuno gliene ha parlato?

«Certo che sì».

Scusi, chi?

«Non lo so».

Che fa, scherza?

«Vabbè. M'ha parlato di lui l'ex presidente di "Atene"».

Ovvero?

«Antoni. Gianfranco Antoni. Era molto preoccupato di dover lasciare "Atene". Diceva che era un meccanismo perfetto e che gli spiaceva se tanto lavoro fosse andato perso. Il suo è stato un gesto disinteressato».

E poi?

«M'ha parlato di Marzi e di quanto fosse bravo e capace».

E lei l'ha spinto.

«Non sono pentito. Lo rifarei. Guardi oggi (ieri, ndr) me lo sono letto e imparato a memoria quel curriculum di quattro pagine. Le assicuro. Era quello di uno proprio bravo».

P. AL.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il caso Orlandi

“Su Emanuela ora il Vaticano dica la verità”

Il fratello della ragazza: “Mia madre spera ancora di riabbracciarla”

ANNA MARIA LIGUORI

«È STATA forte mia madre, mi ha detto, ha provato un dolore fortissimo. Stava per sedersi a tavola ha acceso il televisore per vedere il tiggì e ha sentito all'improvviso il nome di mia sorella». Pietro Orlandi, fratello di Emanuela scomparsa nel nulla nell'83, racconta come sua madre Maria ieri ha appreso la notizia che dopo 26 anni l'inchiesta è a una svolta e che c'è un indagato.

Non eravate stati avvisati? Lei invece dov'era ieri a pranzo?

«Nessuno ci ha detto niente. Anch'io ero a casa, l'ho saputo come mia madre. Ho chiamato mia sorella Natalina, lei era stata informata da un giornalista. Non sapevamo che fare. Ho subito telefonato a Ferdinando Imposimato, che per prima ha indagato

sul rapimento, ma anche lui era all'oscuro di tutto. I nostri avvocati idem. Insomma un incubo».

Che cosa ha turbato sua madre più di tutto?

«Il fatto che Sabrina Minardi continui a dire che Emanuela è morta. Mia madre spera ancora, noi tutti vogliamo credere che è viva e che tornerà».

La Minardi ha però riconosciuto la voce di “Mario” in quella telefonata che avete avuto sei giorni dopo il rapimento...

«Se l'ha riconosciuta vuol dire che è sicuramente qualcuno della Banda della Magliana. Lei ne faceva parte. Non capisco perché solo ora hanno fatto questa verifica. Adesso devono sentire lui e farsi dire tutta la verità».

Che ci fosse un indagato era quello che avevate sempre sperato suo padre Ercole.

«Sì, lui è morto portandosi dietro questo desiderio. Ma siamo

rimasti di sasso quando è arrivata la notizia: ieri era il giorno del suo compleanno, ci ha fatto lui un grande regalo».

Qual è la cosa che vorrebbe sapere, oltre la sorte di sua sorella, da “Mario”?

«Perché ha fatto quella telefonata, perché ha parlato di un certo Pierluigi, perché ha detto che la ragazza incontrata si chiamava Barbarella mentre descriveva nei particolari Emanuela. E poi del Vaticano, tante cose vorrei sapere...».

Cosa vorrebbe sapere sul Vaticano?

«Non è di questo che voglio parlare ma di come il Vaticano si è comportato negli ultimi anni. Mia madre abita lì, a cento metri da loro. Mia sorella è ancora cittadina vaticana perché non ne è stata dichiarata la morte. Nessuno è mai venuto da noi a dirci una

parola di conforto. Soprattutto Papa Benedetto XVI ha dimenticato Emanuela, ignora la mia famiglia. E mi chiedo continuamente perché».

Crede che Mario c'entri direttamente con il rapimento o che sia un comprimario che ha solo visto e sentito qualcosa?

«Il mistero è proprio questo, il motivo del rapimento e quali mani lo hanno portato a termine. Se devo essere sincero dopo tutte le congetture di questi anni ora non mi stupirei più di niente. Chiunque sia stato, per qualunque motivo lo abbia fatto. Tanto per tutti noi il tempo si è fermato. La famiglia non è mai uscita da questa storia e finché non sapremo la verità sarà sempre così. Io la penso viva mia sorella, sorridente come nei manifesti che tappezzavano Roma, con quella fascetta che sottolineava il suo giovane viso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La difesa

“Accuse infondate: Renatino non c'entra nulla ora occorrono altre indagini sul telefonista”

«RIBADIAMO la assoluta estraneità di Enrico de Pedis alla scomparsa e al presunto omicidio di Emanuela Orlandi». Così gli avvocati Maurilio Pioreschi e Lorenzo Radogna, legali della famiglia De Pedis. «Riteniamo singolare - spiegano i due legali - che dopo circa un anno e mezzo dalle prime presunte rivelazioni di Sabrina Minardi e dopo che è stata constatata l'incongruità temporale della vicenda Orlandi con quella del piccolo Salvatore Nicitra, la stessa Minardi parli ora, a proposito di quel clamoroso errore, di una mera "confusione temporale. Invitiamo gli inquirenti - concludono i due avvocati - a fare ulteriori indagini a proposito della identità del telefonista».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

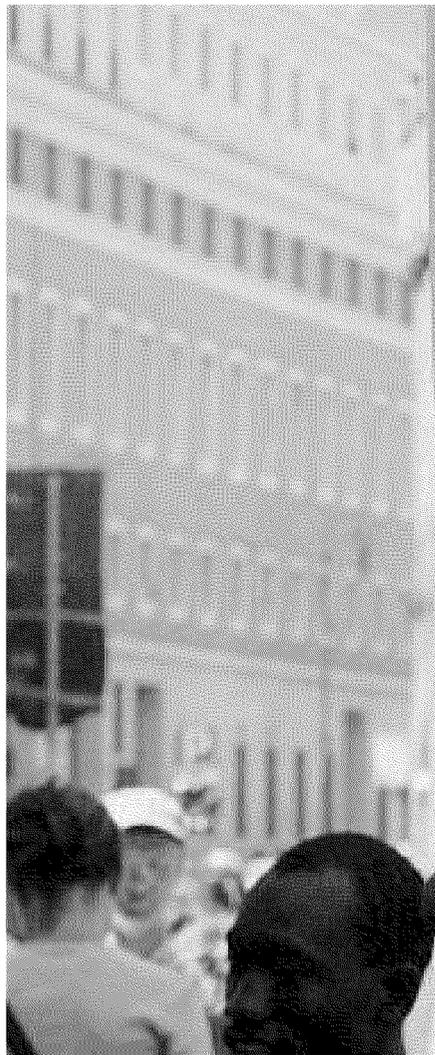


LA TOMBA
La tomba di De Pedis a Sant'Apollinare. A sinistra, la Casa del Jazz sequestrata alla Banda della Magliana



ROMA.IT

Sul sito romano di Repubblica tutte le immagini del giallo Orlandi



LA LOCANDINA

A sinistra, la locandina della scomparsa di Emanuela Orlandi. Sopra, la basilica di San Pietro



IL CARDINALE

Paul Marcinkus era il presidente dello Ior, la Banca Vaticana, all'epoca del sequestro Orlandi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ANTIRICICLAGGIO/ ItaliaOggi anticipa la bozza di indicatori di anomalia della Giustizia

Professionisti Sherlock Holmes

Da segnalare clienti inusualmente esperti o troppo curiosi

PAGINA A CURA
DI LUCIANO DE ANGELIS
E CHRISTINA FERIOZZI

Anche l'inusuale familiarità con i presidi previsti dalla normativa antiriciclaggio o la mera curiosità in merito alla applicazione degli stessi potrebbe indurre il professionista a valutare l'opportunità di segnalare un cliente quale soggetto sospetto ai fini dell'art. 41 del dlgs 231/07.

È quanto appare lecito ritenere sulla base di una prima bozza di indicatori di anomalia concernenti i professionisti, che il ministero della giustizia, su proposta Uif, è chiamato ad emanare. Lo schema, sintetizzato nella tabella a fianco, che *ItaliaOggi* è in grado di anticipare, è quello su cui, nei prossimi giorni saranno chiamati ad esprimersi i professionisti (dottori commercialisti ed esperti contabili, consulenti del lavoro, altri soggetti che esercitano professionalmente l'attività in materia di contabilità e tributi, notai e avvocati, i prestatori di servizi relativi a società, enti, trust e strutture analoghe, contemplati dall'art. 12 del dlgs 231/07 e i revisori contabili di cui all'art. 13.)

Il parere dei vari ordini professionali in merito ai segnalatori di anomalia è espressamente richiesto dall'art 41, comma 2, lett. b), del dlgs 231/07 (così come recentemente modificato dal dlgs 151 del 25/9/2009).

Le principali novità. Rispetto agli indicatori di anomalia per professionisti attualmente previsti, dall'allegato c) del provve-

dimento Uic, 24/2/2006, gli indici di sospetto risulterebbero meno numerosi (da 34 a 29), raccolti in sei macrogruppi (anziché in otto) e maggiormente pertinenti alla specificità degli aspetti professionali. Da una prima lettura, tuttavia, essi appaiono ancora poco focalizzati sulle specificità delle singole professioni, in relazione alle diverse tipologie di prestazioni che pongono in essere ad esempio un notaio o un dottore commercialista.

Rispetto all'attuale schema viene poi, ribadito che ai fini degli obblighi di segnalazione i professionisti devono far riferimento non più agli artt. 648 bis e 648-ter del codice penale richiamati dall'art. 4, par. 1° del decreto Uic 24/2/2006, bensì come peraltro evidenziato dalla nota Mef del 19 dicembre 2007 n. 125367, alle definizioni di riciclaggio e terrorismo previste dall'art. 2 del dlgs 231/07. Viene infatti ricordato che i professionisti sono chiamati a segnalare anche operazioni riconducibili al finanziamento del terrorismo, per le quali possono essere di ausilio anche gli stessi indicatori antiriciclaggio.

Ancora, a differenza del provvedimento Uic del febbraio 2006, viene poi enfatizzato che la segnalazione della operazione sospetta si fonda su una completa valutazione, da parte dei professionisti delle informazioni raccolte, registrate e conservate nell'ambito dell'adeguata verifica della clientela, oltre a quelle disponibili in virtù dell'attività professionale prestata.

Fra gli indicatori non previsti dal provvedimento Uic del 2006

si rilevano, oltre alla già evidenziata specifica informazione sulle disposizioni antiriciclaggio o la eccessiva curiosità, nell'ambito degli indici connessi al cliente, anche il fatto che lo stesso risulti, ad esempio, «accompagnato da altre persone, il cui ruolo non è stato accertato in occasione di contatti diretti col professionista e che sembrano avere un interesse diretto in merito alla modalità di esecuzione della prestazione». Mentre, nell'ambito degli indicatori di anomalia connessi alle modalità di esecuzione delle prestazioni, spiccano «le prestazioni richieste da organismi non lucrativi per finalità non compatibili con quelle dichiarate o comunque proprie dell'ente».

I limiti degli indicatori.

Nella bozza di decreto, trovano conferma anche alcuni aspetti limitativi l'incidenza degli indicatori sugli obblighi di segnalazione, limiti peraltro già presenti nel provvedimento Uic del 24 febbraio. In particolare:

1) il fatto che, l'elencazione degli indicatori di anomalia non possa essere considerata esaustiva anche in considerazione della continua evoluzione della modalità di svolgimento delle operazioni;

2) la mera ricorrenza di operazioni o comportamenti descritti in uno o più indicatori di anomalia non è motivo di per sé sufficiente per la segnalazione di operazioni sospette, per le quali è necessario valutare in concreto la rilevanza dei comportamenti della clientela;

3) l'assenza di riscontro di indicatori può non essere sufficiente ad escludere che l'operazione sia sospetta.

—©Riproduzione riservata—

COSÌ GLI INDICATORI

<p>A) Indicatori connessi al cliente</p>	<p>Il cliente:</p> <ul style="list-style-type: none"> - fornisce informazioni palesemente inesatte, incomplete o false in merito alla propria identità, quella del titolare effettivo, scopo e natura della prestazione, attività svolta, situazione finanziaria economica e patrimoniale, potere di rappresentanza, identità dei delegati alla firma, struttura di proprietà o di controllo; - utilizza documenti identificativi che sembrano contraffatti; - rifiuta di fornire informazioni, dati e documenti per l'esecuzione delle prestazioni o per il pagamento, oppure rinuncia immotivatamente all'operazione conseguentemente alla richiesta di documenti o informazioni; - mostra un'inusuale familiarità con i presidi antiriciclaggio, in tema di adeguata verifica o di segnalazione operazioni sospette o ne pone ripetuti quesiti in ordine alle modalità di applicazione; - mostra di non avere adeguata conoscenza di natura, oggetto e scopo della prestazione suscitando il dubbio di occultare di agire illecitamente per conto di un terzo; - è accompagnato da altre persone che dimostrano interesse diretto alle modalità di esecuzione della prestazione; - effettua operazioni di importo significativo, ed è noto per essere stato sottoposto a procedimento penale o opera per conto o è contiguo di soggetti sottoposti a procedimenti penali; - è censito (o contiguo a soggetti) nelle liste di persone attive nel finanziamento del terrorismo; - opera in paesi con regime antiriciclaggio non equivalente a quello della Ce (o opera in paesi non compresi nella White List) e svolge operazioni senza ragionevoli motivi di collegamento all'attività esercitata, quali: costituzione o trasferimento nei detti paesi di diritti reali su immobili, conferimenti per costituzione società nei paesi esteri, utilizzo di soci trust nei detti paesi, trasferimento di partecipazioni con interposizione di un soggetto estero al fine di dissimulazione, ricezione e trasferimento fondi all'estero.
<p>B) Indicatori connessi alle modalità di esecuzione delle prestazioni</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Richiesta di prestazioni o operazioni con oggetto, scopo non compatibile con il profilo economico-patrimoniale o con l'attività del cliente o del gruppo cui appartiene; - Consulenza per l'organizzazione di operazioni finanziarie non coerenti con l'attività commerciale sottostante; - Prestazioni richieste da organismi non lucrativi per finalità non compatibili con quelle proprie dell'ente; - Consulenze per operazioni di finanza strutturata sui mercati internazionali per esigenze di attività commerciale con l'estero di dimensioni contenute; - Acquisto di beni anche di lusso, di elevato valore, a fronte di un patrimonio sociale di importo ridotto; - Frequenti acquisizioni di partecipazioni, non giustificate dall'attività svolta o non coerenti con il proprio profilo economico-patrimoniale; - Transazioni finanziarie di importi elevati da parte di società neo costituite; - Richieste di prestazioni con modalità inusuali e ingiustificate rispetto al normale svolgimento dell'attività, quali quelle nei confronti di professionista dislocato in località distante dalla sede, ricorso a caselle postali o indirizzi differenti dal domicilio fiscale, frequente rilascio di deleghe o procure per evitare contatti diretti con il professionista; - Frequente richiesta di prestazioni per conto di terzi; - Prestazioni o operazioni a configurazione illogica, specie se economicamente e finanziariamente svantaggiose per il cliente; - Richieste immotivate di modificare le condizioni e modalità di svolgimento della prestazione; - Richieste di prestazioni eccessivamente complesse rispetto allo scopo dichiarato.
<p>C) Indicatori relativi alle modalità di pagamento della prestazione</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Regolazione dei pagamenti in modi incoerenti rispetto alla prassi corrente, e senza motivazione di supporto, quali il ricorso per importi rilevanti al contante, libretti di deposito al portatore, valuta estera e oro, utilizzo frequente di moneta elettronica per rilevanti importi; - Proposta di regolare i pagamenti suscitando il dubbio che si voglia ricorrere a tecniche di frazionamento dell'operazione, senza ragionevoli motivi; - Modifiche in tema di modalità di pagamento già convenute, con mezzi inappropriati rispetto alla prassi; - Pagamenti da parte di soggetti terzi estranei.
<p>D) Indicatori relativi alla costituzione e am.m.ne di imprese, società e trust</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Richiesta immotivata di prestazioni con lo scopo di dissimulare o ostacolare l'identificazione del titolare effettivo, o l'origine e destinazione dei fondi; - Frequenti ed ingiustificati cambiamenti nella titolarità e denominazione di società; - Costituzione ed impiego di Trust all'estero in paesi con regime antiriciclaggio non equivalente a quello Ce; - Costituzione o impiego di strutture di gruppo particolarmente complesse ed articolate; - Impiego di società partecipate da incapaci, o conferimento di incarichi di responsabilità a persone sprovviste della capacità necessaria; - Rilascio di procure a gestire, o cedere beni in momenti successivi all'acquisto e nei confronti di persone non collegate al delegante; - Conferimenti in società con beni in natura per importi palesemente sproporzionati rispetto al mercato.
<p>E) Indicatori relativi ad operazioni aventi ad oggetto beni immobili, mobili o registrati</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Acquisto di beni a prezzo molto elevato rispetto al profilo economico-patrimoniale del cliente; - Acquisto o vendita di beni a prezzi sproporzionati rispetto al valore di mercato; - Acquisto di immobili mediante il rilevamento di azioni di società con sede in paesi esteri con regime non equivalente; - Investimento in immobili senza legame con la località di ubicazione, o di convenienza economica; - Acquisto di beni senza adeguate informazioni sulla localizzazione o lo stato degli stessi o sull'equità delle condizioni contrattuali; - Consulenze sulla possibilità di acquistare o vendere beni in contanti per importi molto rilevanti.
<p>F) Indicatori relativi ad operazioni contabili e finanziarie</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Operazioni contabili con scopo o effetto di occultare disponibilità finanziarie; - Investimenti di natura finanziaria con caratteri ed importi incoerenti rispetto al profilo economico-patrimoniale ed all'attività del cliente; - Emissione o collocamento di strumenti finanziari con caratteristiche o importi incoerenti rispetto al profilo economico-patrimoniale o all'oggetto della società; - Finanziamenti basati su titoli o certificati che attestano l'esistenza di cospicui depositi presso banche di comodo o estere in paesi con regime non equivalente; - Operazioni successive di apertura e chiusura di conti e rapporti continuativi senza giustificato motivo, in particolare in paesi esteri; - Utilizzo di conti di soggetti terzi per l'impiego di disponibilità del cliente o viceversa, suscitando il dubbio di fini dissimulatori; - Funzioni di controllo in società con sede in paesi con regime antiriciclaggio non equivalente a quello della Ce

www.ecostampa.it

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Notai. Si terrà sabato 21 a Roma il convegno «Famiglia e impresa: strumenti negoziati per la separazione patrimoniale». Oltre a Maurizio D'Errico (Consiglio notarile di Roma) ne discuteranno: Alessandro Cassiani (Ordine degli avvocati di Roma), Gerardo Longobardi (Ordine dei commercialisti di Roma), Paolo Piccoli (Consiglio nazionale del Notariato e Fondazione italiana per il Notariato).



ISTRUZIONI PER L'USO

Ecco cosa cambia nel sistema giudiziario italiano

Deflazionare il sistema giudiziario italiano rispetto al carico degli arretrati e al rischio di accumulare nuovo ritardo. È questa la finalità del nuovo istituto della mediazione civile e commerciale, approvato dal Consiglio dei ministri nella riunione del 28 ottobre scorso con un decreto legislativo attuativo della riforma del processo civile (previsto dalle deleghe contenute nella legge 69/2009 Delega al Governo per la riduzione e semplificazione dei procedimenti civili). Ne parliamo, perché questo è un evidente successo dell'Ancl ed anche personalmente di chi scrive. Era l'aprile 2009 quando proposi al Centro Studi dell'Ancl la necessità di sollecitare al Governo una nuova forma di conciliazione per il crescente contenzioso del lavoro, fenomeno egualmente diffuso su tutto il territorio nazionale. Ma non ci si fermava alla sollecitazione: presentavo una organica iniziativa volta ad applicare l'art. 696-bis (consulenza tecnica preventiva) del codice di procedura civile al rito del lavoro. Tale consulenza tecnica prevede che il giudice, su richiesta di una delle parti e prima che sia avviato il giudizio, affida al consulente la verifica delle pretese del richiedente e tenti una conciliazione. Qualora si pervenga alla conciliazione, il giudice ne prende atto e sostanzialmente la causa è terminata prima di iniziare. L'affidamento della consulenza doveva evidentemente essere affidata a soggetti professionisti

della materia, esente da imposizione fiscale, con indennità spettanti ai conciliatori da porre a carico delle parti e relativa istituzione di un Registro di tali professionisti, presso il Tribunale di competenza o presso il proprio Ordine professionale. Così illustrata molto semplicisticamente, la proposta aveva anche lo scopo di inserire il consulente del lavoro in tale fase pregiudiziale attraverso la propria opera consulenziale e di mediazione, aprendosi evidentemente nuove opportunità professionali per gli stessi consulenti. Un'unica idea che consentiva quindi di sviluppare le competenze del consulente del lavoro ma soprattutto di soddisfare l'interesse della pubblica amministrazione a deflazionare notevolmente il contenzioso del lavoro. Il Centro Studi dell'Ancl e il segretario generale accolsero con grande apprezzamento l'iniziativa, tanto da formalizzarla ai competenti ministri del lavoro e della giustizia. Già dall'aprile 2009 partiva la campagna di informazione sull'argomento, anche attraverso le colonne di questo quotidiano. Ne seguivano anche convegni e presentazioni ufficiali della proposta, tra i quali l'ultimo convegno tenutosi a Torino lo scorso 19 ottobre. È stata pressoché unanime l'accoglienza favorevole, e in alcune occasioni entusiastica, che il Consulenti del Lavoro hanno dato alla proposta avanzata, con numerosissimi inviti a sostenerla nelle sedi competenti. Un primo risultato si cominciava ad

ottenere con l'adozione della predetta legge 18 giugno 2009, n. 69 nella quale si provvedeva a delegare il governo ad adottare, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi in materia di mediazione e di conciliazione in ambito civile e commerciale.

Orbene, la nuova mediazione civile predisposta dal Consiglio dei ministri in attuazione delle deleghe suddette, pur non applicando espressamente l'art. 696-bis suddetto, ne mutua contenuti e modalità ed estende tale mediazione civile a tutti i settori.

Il testo licenziato, è rivolto evidentemente a deflazionare il più ampio contenzioso giudiziario civile e anche quello del lavoro. Tre le tipologie di mediazione previste (vedasi box al lato).

Nella mediazione ora introdotta, si prevede l'esenzione fiscale dell'atto di conciliazione, l'istituzione di un apposito Registro. Gli organismi deputati alla mediazione saranno enti pubblici o privati, che diano garanzia di serietà ed efficienza, iscritti in un registro. I consigli dell'ordine degli avvocati, ma anche di altri ordini professionali, potranno istituire organismi, avvalendosi del proprio personale e dei propri locali.

Nello speciale ambito del lavoro, anche i Consigli provinciali dell'Ordine dei consulenti del lavoro potranno quindi istituire gli organismi conciliativi circoscritti alla propria materia. Una nuova opportunità e, per tutti, una nuova scommessa.

La nuova conciliazione

Tipologie della mediazione

- 1) facoltativa, quando viene liberamente scelta dalle parti;
- 2) obbligatoria (entrerà in vigore decorsi diciotto mesi dalla data di entrata in vigore del decreto, di cui si discorre, ex art. 24), quando è imposta dalla legge; il procedimento di mediazione deve essere esperito, a pena di improcedibilità (da eccepire nel primo atto difensivo dal convenuto, oppure dal giudice non oltre la prima udienza), nei casi di controversie relative a:
 - condominio; diritti reali; divisione; successioni ereditarie; patti di famiglia; locazione; comodato;
 - affitto di azienda; risarcimento del danno derivante da responsabilità medica;
 - risarcimento del danno derivante da diffamazione con il mezzo della stampa o altro mezzo di pubblicità; contratti assicurativi, bancari e finanziari;
- 3) giudiziale, quando è il giudice a invitare la parte a intraprendere un percorso di mediazione (con ordinanza); l'invito potrà essere fatto in qualunque momento, purché prima dell'udienza di precisazione delle conclusioni ovvero, quando tale udienza non è prevista, prima della discussione della causa.



Dibattito**Intesa tra ordini professionali e rappresentanze sindacali**

di MARCO PEZZETTA*

Accordi collettivi fra le associazioni delle imprese utilizzatrici e gli ordini professionali o le associazioni di lavoratori autonomi interessati all'erogazione di servizi professionali. Dialogo fra il capitalismo industriale, quello post-industriale e quello cosiddetto quaternario - immateriale, quasi a prendere atto che ai fattori produttivi fondamentali delle imprese (come da principi "classici" di economia aziendale), il capitale e il lavoro, vada aggiunto un terzo fattore produttivo: la conoscenza. In estrema sintesi, queste sono alcune delle idee contenute nel saggio scritto dal professor Gian Paolo Prandstraeller dal titolo "Imprenditore quaternario. Avanguardie del capitalismo immateriale", nel quale il professore auspica, appunto, che gli accordi di cui sopra possano essere utilizzati per disciplinare o convenzionalizzare tariffe, materie tecniche e occasioni progettuali in relazione al mercato. Ma anche - aggiungo io - fare fronte comune per comuni esigenze, disciplinare tempi di risposta nelle reciproche richieste, individuare e costituire best practices che rendano i processi più efficaci ed efficienti, in quanto fondati su protocolli condivisi e chiari. Gli esempi, almeno per quanto riguarda la professione che io rappresento, possono essere molteplici e, in alcuni casi, già attuati: il format per la presentazione delle pratiche di affidamento, predisposto dal nostro Ordine e successivamente condiviso da buona

parte delle banche e dei Confidi locali o una recente proposta avanzata, a firma congiunta fra Api di Udine e Ordine, alla Regione per la costituzione di un fondo immobiliare chiuso, sono esempi in tal senso. Su molte altre attività proprie dei commercialisti possono esservi presupposti per disciplinare le richieste di servizi da parte delle imprese e le modalità e i termini di erogazione degli stessi da parte dei professionisti, e la mia impressione è che si tratti soprattutto di affermare il principio secondo il quale possiamo uscire dall'attuale situazione di crisi se, aiutandoci l'un l'altro, ciascuno fa il proprio "mestiere". Tutto ciò comporta la necessità del reciproco riconoscimento dei ruoli, tema a cui noi siamo particolarmente

sensibili, posto che, tranne limitatissimi ambiti, non godiamo di alcuna esclusiva di legge: di fatto, chiunque lo desideri può fare gran parte delle attività che la legge indica come proprie della nostra professione, anche se può chiamarsi commercialista soltanto chi lo fa da iscritto all'Albo, il che non è un aspetto soltanto nominalistico, posto il ruolo che la legge attribuisce alle libere professioni. Credo che un analogo rapporto di collaborazione possa essere instaurato e sviluppato trasversalmente fra tutte le imprese e quelli che Prandstraeller chiama i lavoratori della conoscenza per riempire di contenuti i proclami sul "fare rete" o "fare sistema" che troppe volte sono stati soltanto vuaci e generici appelli. Certo a questi fini è necessario che entrambe le parti facciano un passo: i professionisti non possono più - a mio avviso - fare delle prerogative o delle esclusive di legge uno schermo per difendere rendite di posizione, evitare di confrontarsi con il mercato e con la logica che misura il merito sul grado di raggiungimento dei risultati; le associazioni di categoria e i sindacati devono abbandonare il sospetto con cui guardano ai professionisti, anche se non aderiscono (e non intendono aderire) a una di queste due macro-categorie di forze sociali e, forse, potrebbero concentrarsi di più sulla rappresentanza dei propri associati che sui servizi da rendere agli stessi, molto spesso in sovrapposizione con quelli di carattere professionale. La disponibilità al dialogo da parte nostra c'è e mi auguro che questo invito non cada nel vuoto.

*presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Udine e presidente della conferenza fra gli Ordini dei dottori commercialisti e degli esperti contabili delle Tre Venezie

Commercialisti,
avvocati
eccetera con
le associazioni
di lavoratori
e di imprese



➔ **VENARIA REALE**

Violenza alle donne E' tempo di discuterne

Si conclude con due convegni a Venaria la campagna «Voci nel silenzio», avviata a marzo dall'assessorato Pari opportunità della Regione per sensibilizzare sul tema della violenza contro le donne. Venerdì 20, a partire dalle 10,15, al Centro di conservazione e restauro (piazza della Repubblica), si fa il punto sul progetto «donn@work», realizzato dall'associazione Almaterra di Torino e grazie al quale è stata creata una rete di centri interculturali donne migranti e native in Piemonte. Numerose le iniziative avviate, tra cui la campagna «Fermiamo la violenza: uscire dal silenzio si può», realizzata con opuscoli stampati nelle principali lingue.

Sabato 21 dalle ore 9 alle 13, nella stessa location, si parla invece di come «Difendersi dalla violenza». Il convegno è organizzato dall'Ordine degli avvocati e sarà occasione per fare il punto sul fenomeno della violenza contro le donne in Italia. Tra gli argomenti affrontati: la legge sullo stalking e la presentazione di corsi di formazione destinati ai legali. Partecipano l'assessore regionale Giuliana Manica, il presidente dell'ordine degli Avvocati Mauro Ronco e le parlamentari Anna Rossomando e Anna Maria Bernini Bovicelli. Chiude i lavori la presidente Mercedes Bresso.



All'unanimità ieri il plenum dà l'addio all'europarlamentare e chiude il processo disciplinare

Il Csm scarica De Magistris

L'ex pm mette d'accordo giudici di destra e sinistra: sì alle dimissioni

DI ROBERTO MILIACCA

Poche volte, come in questo caso, a Palazzo dei Marescialli si è raggiunta l'unanimità. Molto spesso le delibere del plenum del Consiglio superiore della magistratura, piuttosto che quelle delle singole commissioni, vengono prese a maggioranza, con i voti favorevoli e contrari delle diverse anime della magistratura rappresentate all'interno dell'organismo di autogoverno. Ma questa volta, sulla lettera di dimissioni dalla magistratura dell'ex pm di Catanzaro **Luigi De Magistris**, la voce dei giudici di destra e di sinistra è stata univoca: dimissione accolta.

Sembra quasi che con la decisione di ieri, il plenum del Csm si sia quasi voluto togliere una bella grana. Sull'europarlamentare dell'Italia dei Valori, infatti, pendeva un procedimento disciplinare, quello aperto ai tempi dell'inchiesta «Why Not», per aver dato un'«abnorme delega di indagini» al consulente tecnico **Gioacchino**

Genchi, libero, quest'ultimo, di ascoltare tutte le telefonate che voleva, anche quelle (cosiddette intercettazioni indirette) relative alle utenze

di vari parlamentari, tra cui l'ex guardasigilli **Clemente Mastella**.

Bene, su questa indagine disciplinare ora, dopo il via libera alle dimissioni da parte del plenum (il primo ok alle dimissioni dall'ordine giudiziario dell'ex pm di Catanzaro l'aveva dato la IV commissione di Palazzo dei Marescialli a metà ottobre, sempre all'unanimità), scende definitivamente il sipario. L'abbandono della toga per l'europarlamentare dell'Italia dei Valori comporta, infatti, l'automatica estinzione del procedimento disciplinare a suo carico per le intercettazioni non autorizzate.

D'altronde già con il voto per le europee del 6 e 7 giugno scorso, che vide l'ex pm aggiudicarsi un seggio a Strasburgo, era arrivata al Csm la prima richiesta di aspettativa dall'ordine giudiziario di De Magistris. Richiesta che metteva in *stand by* il procedimento disciplinare avviato nei confronti dell'europarlamentare.

Dopo l'estate, per il giudice che, nel frattempo, è stato elet-

to presidente della commissione del Parlamento Europeo preposta al controllo del bilancio comunitario, è arrivata la decisione definitiva: lascio la magistratura. E, a quel punto, il giudizio disciplinare davanti all'organo di autogoverno della magistratura si rende completamente inutile.

Probabilmente alla base dell'unanimità della decisione della commissione, prima e del plenum del Csm, ieri, c'è anche la consapevolezza che il binomio magistratura-politica, non ha più da essere. Più volte lo stesso vicepresidente dell'organo di autogoverno, Nicola Mancino, ma di recente anche il presidente della Rpubblica, Giorgio Napolitano, avevano richiamato all'ordine i magistrati desiderosi di scendere nell'agone politico.

Mancino, anzi, a marzo, era stato chiarissimo: le toghe che entrano in politica lasciano per sempre la magistratura. «Lo status di parlamentare è a termine, permane fino a quando gli elettori lo confermano, ma la questione è tutta intorno al rientro nel ruolo di magistrato. È giusto che chi viene eletto rientri in magistratura a mandato finito?», aveva detto l'ex presidente del Senato. Insomma, il vicepresidente del Csm parlava a nuora perché suocera intendesse.

E stavolta pare proprio che suocera ha inteso bene.

Già con l'aspettativa richiesta ai tempi delle elezioni europee per l'ex magistrato era stato sospeso il giudizio disciplinare



Luigi De Magistris

RISULTATI STRABILIANI DI UN'ISPEZIONE IN TRIBUNALE COSÌ SI PREMIA IL GIUDICE LAZZARONE

Sentenze depositate con 6 anni di ritardo, imputati «dimenticati» in carcere per 4 mesi. Ma i magistrati di Milano fanno comunque carriera: per il Csm sono «produttivi». E a Palmi un detenuto si uccide: dovevano liberarlo e nessuno lo avvisa

di **Mario Cervi**

Confesso d'essere, come milanese, molto amareggiato. Sul fatto che i Pm e i giudici operanti sotto la Madonna fossero alacri fino alla frenesia nell'accusare e perseguire Berlusconi non avevo dubbi. Speravo tuttavia che affiancassero a quello zelo mirato anche un comportamento professionale degno, almeno per l'impegno, di elogio. Non che il lavoro potesse di per sé riscattare la faziosità. Ma almeno era un'attenuante.

Invece il crudo linguaggio dei numeri descrive una magistratura meneghina sulla quale dovrebbe abbattersi lo scudiscio anti fannulloni di Brunetta. Questa contraddizione - l'accanimento nei confronti del Cavaliere e l'evanescenza lavorativa per altri processi e cause - avvolge d'ipocrisia, e in fondo mi spiace, i lamenti indignati dell'Anm e dei suoi esponenti nordisti quando veniva fatta rilevare l'implacabilità della legge nel prendere di mira Berlusconi. Ribattevano, sdegnati, che la legge è uguale per tutti e che i suoi ingranaggi si muovono, in forza dell'obbligatorietà dell'azione penale, contro tutti i trasgressori.

Naturalmente sappiamo tutti che questa dell'obbligatorietà dell'azione penale è una edificante favoletta e che quando un magistrato sceglie un fascicolo, dalle centinaia o migliaia affidatigli, per avviarlo a conclusione, e altre centinaia o migliaia ne lascia a giacere, compie un'azione discrezionale. Deve compierla, anche in assoluta buona fede, mancandogli la possibilità di far procedere tutta insieme la falange cartacea. Ma se c'è di mezzo un nome noto e magari esercitato, la discrezionalità assume connotazioni prettamente politiche e d'una cattiva politica.

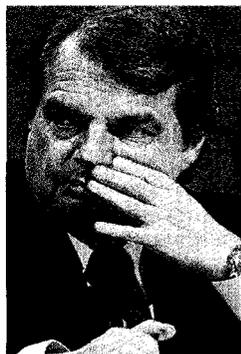
Ripeto. Lo scrupolo nello sbrigare le pratiche non legittima la settarietà. Riveste tuttavia d'un qualche decoro i richiami della magistratura milanese (...)

come la Procura di Roma, una magistratura delle nebbie e degli insabbiamenti.

Invece, guarda un po', il Tribunale di Milano ha una spiccata **attitudine proprio all'insabbiamento**. Non per il Cavaliere, quello non sia mai. Ma per i poveracci, per la gente comune. Sui fascicoli di costoro, i presunti primi della classe accumulano ritardi di duemila e passa giorni, o di mille e trecento, o di quasi mille. Non c'è fretta, nei primi, per gli ultimi. Sfidio io che poi sei anni sono troppo pochi per arrivare alla sentenza definitiva in Cassazione.

Mi si obietterà che questi sono casi isolati, e che non bisogna coinvolgere tutta la magistratura milanese nelle negligenze di alcuni suoi esponenti. Esia. Ma da chi ai giornalisti non perdona nemmeno una virgola sbagliata dovrebbe pur venire qualche accenno al fancazzismo dei colleghi.

Il commento Così si premia il fannullone



segue a pagina 3

dalla prima pagina

(...) ad una sua particolare efficienza, a un "rito ambrosiano" che magari si distingue da altri riti per l'interesse dedicato al Cavaliere, ma che appartiene alla magistratura del fare, dei cieli tersi. Non,



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'EURODEPUTATO IDV

De Magistris senza toga
Il Csm lo «dimette»
dopo cinque mesi

Il «tira e molla» è durato fin troppo. Ma ieri il plenum del Csm ha votato all'unanimità le dimissioni dell'ex pm di Catanzaro Luigi De Magistris, da giugno europarlamentare dell'Italia dei valori. A chiederle era stato lo stesso De Magistris dopo un lungo tentennamento. Il primo ok alle dimissioni dall'Ordine giudiziario dell'ex pubblico ministero l'aveva dato la quarta commissione di Palazzo dei Marescialli a metà ottobre, anche allora all'unanimità, qualche settimana dopo le dimissioni annunciate dal magistrato entrato in politica al fianco dell'ex collega Antonio Di Pietro. L'abbandono della toga per De Magistris comporta di fatto l'estinzione del procedimento disciplinare a suo carico per le intercettazioni non autorizzate, effettuate nei confronti di parlamentari, tra cui l'ex ministro della Giustizia Clemente Mastella, da lui indagato nell'inchiesta «Why not».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUTANASIA DEL PUBBLICO MINISTERO

I RUOLI NELLA GIUSTIZIA

Fabio Roia

CONSIGLIO SUPERIORE MAGISTRATURA



tratterebbe innanzitutto di ridiscutere la geografia giudiziaria individuando quegli uffici che meritano la chiusura o l'accorpamento con conseguente recupero delle poche risorse ancora presenti. Andrebbe poi rimeditata la norma che vieta la destinazione dei magistrati di prima nomina agli uffici di Procura. La semplificazione del "sonopassatiitempidimanipulite" appare contraddittoria con la realtà e francamente qualunquista. ♦

Quando, all'esito dell'ultimo intervento sulla mobilità dei magistrati, settanta uffici di Procura avranno un indice di scoperta uguale o maggiore al 20%. e quando a Enna, Mistretta e Sciacca non rimarrà in servizio alcun sostituto mentre a Crotone, Gela Barcellona Pozzo di Gotto, Patti, Vigevano, Nicosia, Melfi, Ivrea, Vasto, Lanusei, Sant'Angelo dei Lombardi, Sala Consilina, Casale Monferrato e Mondovì opererà un solo magistrato si porrà un problema drammatico di eutanasia della funzione del pubblico ministero (scritto in minuscolo) nel sistema italiano. Si tratta di uno spopolamento dal primo avamposto giudiziario di controllo della legalità di natura irreversibile. Le cause sono molteplici e di diversa origine. Primariamente, si può sostenere che vi sia una diffusa crisi vocazionale provocata dalla crescente disfunzione del sistema di investigazione, dal preannuncio di riforme che vorrebbero una mutazione genetica della funzione - da organo di giustizia ad antagonista della polizia ed avvocato di una accusa preconfezionata -, dalla ricerca di una sorta di giurisdizione «difensiva» che porta il magistrato, sistematicamente criticato, alla collocazione in posizioni professionali meno esposte. Alcune recenti riforme legislative hanno poi sostanzialmente separato le carriere posto che, nei concorsi per tramutamenti, il passaggio di magistrati dalla funzione giudicante a quella requirente non supera mai il 2% dei trasferimenti mentre si registra, in senso contrario dalla requirente alla giudicante, una percentuale leggermente più alta, circa il 4%, comunque indicativa di una stabilizzazione nella funzione. La norma del divieto di destinare a funzioni inquirenti i magistrati di prima nomina, inserita nella riforma dell'ordinamento giudiziario del 2007, pur apprezzabile nella sua idealità, si è rivelata impraticabile nella sua concreta attuazione proprio a causa della impossibilità di coprire i posti di Procura con magistrati di maggiore anzianità di servizio. Non sempre l'ideale può coincidere con il reale soprattutto quando si assiste, da troppo tempo, ad una demonizzazione del ruolo del pubblico ministero che ormai opererebbe, secondo una certa teoria, su mandato politico e non già per dovere costituzionale. - Occorrono dunque rimedi urgenti, anche di natura culturale, per evitare l'eutanasia della funzione e quindi del controllo penale di legalità. Si



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Riforme in cantiere. Per iscriversi al registro dei praticanti bisognerà sostenere un test informatico preliminare

Avvocati con doppia selezione

Gli scritti passano da tre a uno - Cancellato il limite dei 50 anni per la domanda

Giovanni Negri
MILANO

Una sola prova scritta, ma preceduta da una preselezione informatica. Il disegno di legge di riforma dell'avvocatura, nella versione approvata dalla commissione Giustizia della Camera, rivede anche le regole di accesso alla professione, riducendo a una sola le prove scritte, ma nello stesso tempo introducendo una selezione anticipata per l'iscrizione al registro dei praticanti. Il provvedimento stabilisce così che l'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di avvocato può essere sostenuto soltanto dal praticante avvocato che abbia effettuato il tirocinio professionale e che abbia superato la prova di preselezione informatica che si terrà ogni anno nei distretti di Corte d'appello. È invece stato cancellato il limite di età, inizialmente fissato in 50 anni, per poter partecipare all'esame.

Il percorso

Doppia verifica

La prova d'esame per diventare avvocato nella parte scritta si riduce da tre a una sola, senza alcun testo commentato o riferimento giurisprudenziale; sarà però necessario, per iscriversi al registro dei praticanti, avere superato anche una selezione di natura informatica. Il tirocinio, esattamente come accade oggi, avrà una durata di due anni e non prevede comunque il pagamento di un compenso obbligatorio per il praticante legale

Requisiti più elastici

Non è più necessario avere meno di 50 anni per potere presentare la domanda - come nella prima stesura della riforma - ed è caduto anche il divieto di adesione all'Albo per chi ha superato l'esame da più di cinque anni senza aver provveduto all'iscrizione

Fatta questa prima scrematura, e sottolineato che non sono passati gli emendamenti presentati dall'opposizione (su cui peraltro concordava anche il Cnf) per assicurare un compenso ai praticanti, l'esame sarà articolato su una sola prova scritta al posto delle tre attuali che dilatavano in eccesso i tempi di correzione degli elaborati. Oggetto della prova sarà la redazione di un atto che testimoni la conoscenza di diritto sostanziale e di diritto processuale in materia di diritto e procedura civile o di diritto e procedura penale o di diritto e giustizia amministrativa. La materia su cui il candidato intende sostenere la prova dovrà essere indicata al momento della presentazione della domanda.

Non sarà possibile l'utilizzo di codici commentati, ma solo il ricorso ai testi di legge senza commenti e riferimenti alla giurisprudenza. A ulteriore garanzia della trasparenza delle prove, il disegno di legge introdu-

ce una fattispecie di reato (sanzionata con reclusione massima di 3 anni) a carico di chi fa arrivare, in qualsiasi modo, ai candidati testi relativi al tema d'esame. Nell'orale invece, oltre alle "classiche" materie che spaziano dal privato all'interazionale al tributario, fa il suo ingresso anche l'ordinamento penitenziario.

Nella fase transitoria, per cinque anni, l'accesso all'esame per chi ha superato la preselezione è comunque condizionato allo svolgimento di un periodo di tirocinio della durata di 2 anni che, oltre che negli studi legali, potrà essere svolto anche negli uffici giudiziari. Nel periodo di svolgimento del tirocinio, che non potrà essere interrotto per un periodo superiore a 6 mesi, il praticante, decorso un anno dall'iscrizione nel registro dei praticanti, può esercitare attività professionale solo in sostituzione dell'avvocato presso il quale svolge la pratica e comunque sotto il

controllo e la responsabilità dello stesso, in ambito civile di fronte al Tribunale e ai giudici di pace, e in ambito penale, nei procedimenti che rientravano nella competenza del Pretore.

Per l'iscrizione all'Albo è stata poi cancellata nella versione finale anche la previsione che aveva sollevato le proteste dei giuristi d'impresa con l'esclusione per chi aveva superato l'esame di abilitazione da più di 5 anni dalla data di presentazione della domanda di iscrizione. Potrà poi iscriversi anche il fallito, indipendentemente dall'ottenimento dell'esdebitazione (in un primo tempo era stata invece stabilita la sua esclusione). Tra le cause di cancellazione dall'Albo, sulla cui tenuta è chiamato a vigilare il Cnf, trova spazio l'accertamento dell'assenza del requisito dell'esercizio continuativo della professione, per gli avvocati dipendenti di enti pubblici, la cessata appartenenza all'ufficio legale dell'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERIMETRO

Controlli del Cnf sull'effettivo svolgimento della professione ma non c'è più il blocco sui giuristi d'impresa



»» Oggi la conferenza

De Tilla: l'avvocatura nella Costituzione

Non possiamo permetterci ulteriori sterili contrapposizioni sulla giustizia. Non se lo possono permettere i cittadini e neppure le imprese, per le quali ormai i tempi della giustizia rappresentano un costo insopportabile.

Gli oltre duemila avvocati che si riuniscono oggi e domani a Roma per la VI Conferenza dell'Avvocatura, promossa dall'Oua, chiedono alla politica di avanzare proposte per una giustizia efficiente. Il confronto può ripartire dal «Patto per la Giustizia» sottoscritto da Oua, Anm e dalle organizzazioni di rappresentanza del settore in cui sono fissate le priorità per avviare un intervento riformatore della macchina giudiziaria.

Uno dei nodi irrisolti è quello della magistratura laica. In Italia a fianco degli 8.000 magistrati togati lavorano 12.000 giudici laici. A questi sono affidati un milione cinquecentomila processi. L'impegno dei giudici laici non è più una soluzione temporanea del nostro sistema. Non sono più rinviabili interventi di riforma del settore. Occorrono nuove strutture, un'uniforme regolamentazione basata con rigore nell'accesso, con formazione adeguata e forte controllo etico. Serve parità di ruoli, adeguato trattamento retributivo e previdenziale ed un sistema di incompatibilità assoluta che garantisca autonomia e indipendenza dei giudici laici.

A Roma, inoltre, l'Oua proporrà la modifica della Carta Costituzionale per riconoscere pari dignità ad avvocati e magi-

strati ed esplicitare il ruolo costituzionale dell'Avvocatura, perché questa è l'unica strada per affermare il principio del giusto processo. La proposta prevede la modifica della rubrica del Titolo Quarto della Parte Seconda della Costituzione con la dicitura: «La giurisdizione» (ora è «La Magistratura»). Il Titolo andrebbe suddiviso in tre sezioni: la prima dedicata ai principi fondamentali della funzione giurisdizionale, con la previsione dell'essenzialità delle due componenti della giurisdizione, della loro indipendenza, nonché della terzietà del giudice e dell'assoluta parità tra le parti. La seconda riguarda la magistratura. La terza definisce i principi fondamentali dell'avvocatura e quindi la tutela dei cittadini. La difesa affidata agli avvocati è funzione essenziale in ogni procedimento giudiziario. Per i non abbienti i costi sono a carico allo Stato ma l'organizzazione della difesa viene affidata all'Avvocatura.

Il Paese reale ha bisogno di buon senso: la rotta da seguire è quella del confronto, come avvenuto con il nuovo disegno di legge di riordino dell'ordinamento forense esaminato in Commissione al Senato. Infine il ddl sul "processo breve": per essere credibile deve essere esteso compiutamente al civile e accompagnato da risorse adeguate e interventi strutturali. La Conferenza di Roma darà voce alle buone ragioni dell'avvocatura.

Maurizio de Tilla
(Presidente O.U.A.)

A Roma

Duemila avvocati si riuniranno oggi e domani a Roma per la VI Conferenza dell'Avvocatura, promossa dall'Organizzazione unitaria dell'avvocatura (O.U.A.). L'O.U.A. proporrà la modifica della Costituzione per la pari dignità ad avvocati e magistrati.



Il caso dell'extradizione

Tempi lunghi per la decisione finale di Lula

Il Colle: i nostri giudici con le carte in regola

BRASILIA — Potrebbero passare mesi, prima che il presidente brasiliano Lula prenda una decisione finale sul destino di Cesare Battisti. E non è detto che la sua scelta sia quella auspicata dall'Italia. «Lula sta cercando un escamotage per non consegnare Battisti», hanno scritto ieri i principali quotidiani brasiliani, raccogliendo indiscrezioni subito dopo la sentenza del Supremo Tribunal Federal, che invece ha detto sì alla richiesta di estradizione avanzata da Roma. Lula ha diritto all'ultima parola, come ha deciso la stessa Alta corte. La questione dell'ex terrorista italiano esce quindi dalle aule di giustizia per tornare nei saloni della politica. Il leader brasiliano può prendere tempo aspettando la pubblicazione ufficiale della sentenza (e in Brasile c'è l'estate di mezzo), poi optare per una soluzione umanitaria, soprattutto se Battisti insistesse con lo sciopero della fame e le sue condizioni di salute dovessero deteriorarsi. Il presidente per ora non parla, e il suo ministro della

Giustizia Tarso Genro, strenuo difensore di Battisti, non sembra preoccupato. «La mia posizione non cambia dopo la sentenza di estradizione — ha detto Genro — e per me Battisti ha ancora diritto all'asilo politico. Anzi dovrebbe essere rimesso in libertà». Quanto ai tempi della decisione, «saranno quelli che Lula riterrà politicamente più convenienti». Lo schieramento di governo non è compatto. Sia il vice di Lula, José Alencar, sia il presidente del Senato, José Sarney, si sono espressi a favore dell'extradizione. In carcere, Battisti continua a giocare la sua partita con gli avvocati. «Ha perso nove chili — ha detto un senatore che lo ha incontrato — e vuole andare avanti con lo sciopero della fame. Sulla decisione finale di Lula si è detto ottimista». Dalla Turchia ha parlato del caso il presidente Napolitano: «La sentenza di estradizione è una decisione importante perché dimostra che la giustizia italiana aveva le carte in regola nei processi sui delitti di Battisti».

Rocco Cotroneo



Giustizia, l'altolà di Montezemolo

“Riforme condivise, non ad personam”

“Basta clima da curva sud”. Marcegaglia: folle andare al voto

LUCA IEZZI

ROMA — «La riforma della giustizia serve, ma deve essere fatta per migliorare i tempi e i servizi dei cittadini, non per far piacere a qualcuno, sull'onda di problemi personali». Luca Cordero di Montezemolo non si nasconde e con il presidente del Consiglio bocchia tutti politici: «C'è un clima da curva sud, di scontro tra le opposte tifoserie». La premessa, ribadita, è che non ha intenzione di scendere in campo: «C'è già troppa confusione di ruoli, ognuno faccia il suo mestiere. Non siamo golpisti, non vogliamo creare un nuovo partito, ma solo dare una mano a migliorare il Paese». Per dimostrarlo bolla come «roba vecchia» le ipotesi di un “grande centro” da creare con Pierferdinando Casini e Francesco Rutelli. Inoltre per l'ex presidente di Confindustria «evocare le elezioni è come mettere una pistola scarica sul tavolo, con i numeri ottenuti

dalla maggioranza solo un anno e mezzo fa, tornare a votare sarebbe un'umiliazione». La critica al governo diventa così un'esortazione: «Usino la legislatura per fare le cose definite nel programma, anche perché non si capisce dove siano in disaccordo». Posizione condivisa dall'attuale presidente degli imprenditori, Emma Marcegaglia: «Andare alle elezioni sarebbe una follia, da irresponsabili».

La maggioranza guarda con sospetto all'attivismo del presidente della Fiat: «Da un lato Montezemolo vola molto alto, da un altro troppo basso. Finora il governo ha fatto molte cose, si è misurato con la crisi economica come hanno anche riconosciuto le autorità europee, per cui il suo lavoro non può essere liquidato con poche battute» ribatte il capogruppo Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto.

“Alto” è il contributo che Italia-Futura, la fondazione di Montezemolo, vuole dare, e lo ha illu-

strato a studenti, medici e professori della Cattolica di Roma intervistato dal vicedirettore di *Repubblica* Massimo Giannini. La ricerca degli “Anticorpi contro il declino” (titolo del convegno organizzato dal rettore Lorenzo Ornaghi) ha portato ad elencare i punti del programma del suo “non partito” («un *advocacy group* all'americana», lo definisce): «Riforma dello Stato, riduzione della spesa pubblica attraverso il taglio della burocrazia, ma anche interventi su pensioni e sanità». Quelle risorse sarebbero dirottate su investimenti e ricerca. Più che l'Irap Montezemolo vede come priorità «un taglio delle tasse sulle retribuzioni per i lavoratori dipendenti e maggiore trasparenza su dove va a finire il 50% della retribuzione che viene trattenuto alla fonte. Uno Stato più snello avrebbe più soldi per i servizi sociali». Anche perché l'Italia ha retto alla crisi grazie «al risparmio delle famiglie, alla banche sa-

ne e alla forza del settore manifatturiero, ma la ripresa sarà difficile e il conto sociale della recessione lo pagheremo l'anno prossimo. Serve una nuova politica industriale: il governo non può limitarsi agli annunci o a gestire l'emergenza».

Il fondatore di Italia Futura pensa a un'ambiziosa riforma sociale e culturale: «Bisogna premiare i talenti, la mobilità sociale, ricreare la fiducia nelle istituzioni. Non è un caso che la corruzione a livello locale stia tornando in maniera preoccupante. Altrimenti i nostri giovani andranno all'estero e la distanza tra politica e cittadini genererà scontento e protesta». In programma c'è un'iniziativa sulla scuola, rivolta in particolare ai maestri elementari. La soluzione profonda al declino passa anche da qui, come suggerisce Ornaghi: «Aveva ragione Sant'Agostino quando, a chi accusava i cristiani di aver corrotto l'Impero romano fino a farlo cadere, rispondeva che l'Impero era caduto per il declino morale».

Anche il presidente Fiat contrario ad evocare le urne: è come agitare una pistola scarica



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

MASSIMO SEI ANNI
In Senato la maggioranza di governo ha presentato un ddl che limita a sei anni la durata massima di un processo

DUE ANNI PER GRADO
I sei anni decorrono dalla richiesta di rinvio a giudizio e sono divisi in due anni per ciascun grado di giudizio

MILLS E DIRITTI TV
La nuova normativa farebbe “morire” i due processi nei quali a Milano è imputato il premier Silvio Berlusconi

CAUSE CANCELLATE
L'effetto “collaterale” della legge studiata per salvare Berlusconi sarebbe l'estinzione di molte migliaia di altri processi

"NON SIAMO GOLPISTI"

Luca Cordero di Montezemolo nega di voler entrare in politica: "Non siamo golpisti, non faremo un altro partito"



editoriale

I giudici e il baluginio della coscienza

La lezione di Leonardo Sciascia all'Italia dei magistrati di oggi: «Hanno bisogno, ancor più in quanto corporazione, di credere impossibile l'errore».

Venti anni fa moriva Leonardo Sciascia, un siciliano illuminato. Come sempre accade in occasione di un anniversario ci si accapiglia sull'interpretazione degli scritti, sul senso vero delle sue idee. A me sembra un esercizio che fa difetto all'intelligenza di Sciascia. Che, fra i tanti meriti, aveva quello di scrivere in modo chiarissimo. Per questo mi permetto di proporre la parte centrale di un suo articolo pubblicato sul Corriere della sera del 14 ottobre 1983 in pieno affaire Tortora (l'articolo è contenuto nel libro A futura memoria (se la memoria ha un futuro) pubblicato dalla Bompiani e curato da Claude Ambroise). Avrei voluto scriverlo io, oggi, a vent'anni di distanza. (giorgio mulè)

di **LEONARDO SCIASCIA**

(...) Bisogna ai giudici concedere qualcosa, almeno nel senso di capirli: esercitano una professione che per definizione deve stare al di sopra, e quindi in condizione di isolamento; una professione difficile e di quotidiana inquietudine. E sarebbero inibiti a esercitarla se non riuscissero a respingere ai margini, in un marginale baluginio della coscienza, la preoccupazione dell'errore. Hanno bisogno anzi, singolarmente e ancor più in quanto corporazione, di credere impossibile l'errore.

Poiché la società li ha delegati a punire la violenza con la violenza (la violenza di condannare un uomo alla perdita della libertà, senza dire di dove lo si può ancora condannare alla perdita della vita), hanno bisogno di sentirsi sicuri, confortati, se non da un continuo e generale consenso, da una generale indifferenza e comunque da un'assenza di critica sul loro operare. Da ciò l'afflato corporativo, per cui soltanto da loro e tra loro può farsi distinzione tra i migliori e i peggiori, e l'irritabilità a ogni critica che venga dal di fuori.

E li si può capire, ripeto: ma al tempo stesso senza cedere di vigilare su questa loro credenza o presunzione e di combatterla quando con

più evidenza si manifesta. La delega di giudicare non è stata data a tutti i giudici e a ciascuno una volta per tutte; la società, l'opinione pubblica, ha il diritto di vigilanza e di critica su ogni caso giudiziario che presenta oscurità e contraddizioni e di far distinzione tra i giudici migliori e i giudici peggiori; e la loro professionalità (parola oggi abusata: e forse per il fatto che in ogni branca e categoria la si sente venir meno) non è così assoluta e invalicabile da non consentire che l'occhio estraneo o, se si preferisce, profano, vi penetri e vi si soffermi. E

anzi: nessuno, anche se sprovvisto di ogni supporto diciamo tecnico, si può considerare estraneo o profano riguardo all'amministrazione della giustizia.

Presupponendo la scienza del cuore umano alla pari di quella dei codici, e magari in maggior misura quella del cuore umano, l'amministrazione della giustizia riceverebbe anzi danno da una eccessiva professionalità. Insomma, quando un uomo sceglie la professione di giudicare i propri simili, deve pur rassegnarsi al paradosso – doloroso per quanto sia – che non si può essere giudice tenendo conto dell'opinione pubblica, ma nemmeno non tenendone conto. Alla somma delle proprie inquietudini, bisogna preventivare l'aggiunta di quelle che verranno dall'attenzione che l'opinione pubblica dedica a certi casi. E questo vale per ogni latitudine, per qualsiasi paese in cui i tribunali non siano stati mutati in are.

Ma appunto in Italia si manifesta una certa tendenza a tal mutamento. E forse è da dire, meno foscolianamente, in altari: ricordando quella proverbiale espressione per cui lo scoprirli è operazione di verità (e lo scoprire altari è altarini dovrebbe essere funzione assidua di coloro che hanno a che fare con la carta stampata e con altri mezzi che comunicano e formano opinione). L'amministrazione della giustizia, insomma, viene assumendo un che di ieratico, di religioso, di imperscrutabile – e con conseguenti punte di fanatismo.

Elementi che hanno contribuito a questo stato d'animo, che ormai circola come sangue nel corpo della Magistratura; a questa situazione di irresponsabilità, di privilegio, di refrattarietà e insofferenza a ogni critica in cui pare la Magistratura tenda ad arroccarsi, sono stati – a dirlo sommariamente – questi: l'ordinamento di assoluta dipendenza che si è voluto – giustamente – dare al potere giudiziario e in cui però, di fatto, è insorta la dipendenza partitocratica; il vuoto che è venuto in sé promuovendo il potere esecutivo e che è stato come un invito (e una necessità) a che il potere giudiziario lo riempisse; la confusione in cui il potere legislativo si è abbattuto. (...) ●



MARCELLO MENCARINI / GRAZIA NERI

Leonardo Sciascia, nato a Racalmuto nel 1921, è morto a Palermo il 20 novembre 1989.